

COMMISSIONI RIUNITE
(AFFARI ESTERI E COMUNITARI) III
(DIFESA) IV

III

SEDUTA DI LUNEDÌ 21 GENNAIO 1991

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA SITUAZIONE NEL GOLFO PERSICO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE
FLAMINIO PICCOLI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		De Michelis Gianni, Ministro degli affari esteri	
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i>	3 3, 20, 38, 39, 40, 42	
Comunicazioni del Governo sulla situazione nel Golfo Persico:		Dutto Mauro (PRI)	36, 37
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i>	3, 11, 13, 20, 23 29, 31, 32, 34, 37, 38, 43	Fracanzani Carlo (DC)	32
Andreis Sergio (Verde)	32	Gasparotto Isaia (PCI)	20
Baghino Francesco Giulio (MSI-DN)	32, 34	Intini Ugo (PSI)	13, 32
Capanna Mario (Verde)	11	Mattioli Gianni Francesco (Verde)	31
Caria Filippo (PSDI)	26	Napolitano Giorgio (PCI)	18, 40
Cicciomessere Roberto (FE)	16, 43	Orsini Bruno (DC)	15
Colombo Emilio (DC)	23, 30, 31	Pellicanò Gerolamo (PRI)	23
Costa Raffaele, <i>Presidente della IV Commissione</i>	32, 37, 38	Quercini Giulio (PCI)	34, 37
Cristoni Paolo (PSI)	35	Rauti Pino (MSI-DN)	25
D'Amato Carlo (PSI)	35	Rubbi Emilio (DC)	42
d'Amato Luigi (Misto)	29, 30, 39	Russo Spena Giovanni (DP)	20, 30
		Servello Francesco (MSI-DN)	37, 38
		Tamino Gianni (Misto)	30, 31, 32
		Viviani Ambrogio (Misto)	29

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,5.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità della seduta sarà assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Comunicazioni del Governo
sulla situazione nel Golfo Persico.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sulla situazione nel Golfo Persico.

È stata chiesta la convocazione urgente delle Commissioni riunite esteri e difesa per ascoltare comunicazioni del Governo sui problemi che riguardano, tra l'altro, i rapporti internazionali conseguenti al conflitto, con particolare riferimento ad Israele, alla Turchia, ai paesi del Mediterraneo. Il Governo ha subito accettato, e per questo ringrazio il ministro De Michelis, che è intervenuto puntuale come sempre.

Ricordo che nella seduta di venerdì 18 gennaio scorso è stato deciso che in questo periodo, sulle questioni concernenti la guerra nel Golfo, le Commissioni esteri e difesa si riuniscano sempre congiuntamente, per un criterio di evidente indissolubilità dei temi di politica estera e militare. Ho già preso accordi con il ministro della difesa Rognoni per una riunione delle due Commissioni sui temi di carattere militare; gli uffici di presidenza, che abbiamo convocato per domani sera alle

18,30, stabiliranno la data di tale riunione dopo aver sentito il Governo. È evidente, infatti, che vi è anche il lavoro legislativo da smaltire ed è nostro dovere creare le condizioni perché ciò possa avvenire con continuità.

Per la seduta odierna prego i colleghi di lasciare da parte i temi di carattere militare, che potranno essere trattati nella riunione di cui ho appena parlato. Ricordo altresì che la seduta di oggi prevede comunicazioni del Governo e non la presentazione di documenti o altro. Riguardo alla discussione di documenti di indirizzo, come mozioni e risoluzioni, faccio presente ai colleghi che essi debbono essere presentati in Assemblea; sarà poi il Presidente della Camera ad assegnarli alla Commissione, se così richiesto, o ad iscriverli all'ordine del giorno dell'Assemblea.

Circa il modo in cui procedere in questa seduta, propongo di dare la parola innanzitutto ad un solo rappresentante di gruppo; gli altri iscritti a parlare potranno intervenire in seguito ed alla fine il ministro potrà replicare. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

GIANNI DE MICHELIS, Ministro degli affari esteri. Premetto che il Governo ha accolto l'invito delle Commissioni riunite esteri e difesa allo scopo di fornire delle informazioni; pertanto, è opinione del Governo che non vi siano ragioni per riaprire il dibattito sul merito della questione dopo la conclusione della discussione nelle sedi plenarie dei due rami del Parlamento.

Voglio ribadire che, come concordato nella giornata di giovedì 17 gennaio scorso sia al Senato sia alla Camera, il

Governo è pronto a fornire informazioni in continuità ai due rami del Parlamento, tramite un rappresentante del Governo (del Ministero degli affari esteri o della difesa, a seconda degli argomenti) presso gli uffici di presidenza delle Commissioni affari esteri e difesa di entrambi i rami del Parlamento. Riteniamo, infatti, che l'attuale situazione richieda il massimo di trasparenza per l'opinione pubblica ed il massimo di conoscenza dell'azione che il Governo, sulla base dei documenti parlamentari approvati a larga maggioranza giovedì scorso, porta avanti in stretto collegamento con il Parlamento.

Ripeto che al momento non ravvediamo né le ragioni né l'utilità di una riapertura del dibattito di merito, anche se naturalmente siamo pronti a rivedere questa nostra posizione quando l'evoluzione della situazione, anche in tempi rapidi, consentisse di modificare tale atteggiamento. È evidente che vi sono legittimamente opinioni differenti all'interno del Parlamento come nel paese, ma è altrettanto evidente che in modo non solo formalmente ma anche sostanzialmente ineccepibile l'Italia ha assunto una posizione che non il Governo ma il paese ha il dovere di portare avanti.

Senza alcuna velleità o venatura polemica, mi permetto solo di ricordare una notizia che in Italia la stampa ha riportato marginalmente, visto che si è molto parlato dell'atteggiamento con cui questa tematica è stata affrontata in seno al Parlamento dal maggior paese partecipante all'azione interalleata, e cioè gli Stati Uniti. Il 17 gennaio al Senato degli Stati Uniti ed il giorno seguente alla Camera dei rappresentanti è stato approvato un documento che lascerò a disposizione della Commissione e del quale leggerò solo i passaggi sostanziali: « Considerato (...) che il Congresso ed il popolo americano hanno il più grande orgoglio negli uomini e nelle donne delle forze armate degli Stati Uniti ed appoggiano i loro sforzi (...) e deciso dal Senato e dalla Camera dei rappresentanti che il Congresso sostenga gli sforzi e la guida del Presidente in qualità di comandante in

capo (...) il Congresso esprime sostegno (...) ». Questa risoluzione è stata approvata con 98 voti a favore e nessuno contrario al Senato e con 399 a favore e 6 contrari alla Camera.

Secondo il Governo questo è un atteggiamento analogo a quello che nelle prossime ore adotterà in Gran Bretagna la Camera dei comuni al termine di un dibattito che però non è entrato nel merito della questione dell'intervento nell'ambito delle Nazioni Unite. È nota, altresì, la posizione parlamentare e politica della Francia, l'altra grande democrazia che, al pari della nostra, ha deciso di assumere un certo tipo di responsabilità.

Questa organizzazione del dibattito non significa che non vi sia da parte del Governo la volontà di mantenere uno strettissimo rapporto con il Parlamento per la più ampia informazione. Il Governo infatti è pronto a ricevere, per il tramite degli uffici di presidenza delle Commissioni esteri e difesa, qualunque suggerimento che, nell'ambito della linea fissata dal Parlamento, è possibile seguire. Ecco perché mi auguro che il dibattito che seguirà si svolga nell'ambito di richieste di ulteriori informazioni o della prospettazione di suggerimenti in ordine all'articolazione dell'iniziativa del Governo, e comunque lungo la linea contenuta nella risoluzione approvata la settimana scorsa dal Parlamento.

Come ha già avuto modo di rilevare il presidente Piccoli, l'intervento del Governo presso le Commissioni riunite riguarderà soprattutto gli aspetti politico-diplomatici della crisi, più che quelli di carattere militare, perché il Governo — al di là delle informazioni già fornite con la massima esattezza possibile tramite i mezzi di comunicazione — non ritiene che allo stato vi siano ulteriori comunicazioni, né ragioni di approfondimento di questioni.

Ricordo ancora che al fine di informare non solo il Parlamento, ma — come doveroso — tutta l'opinione pubblica, da oggi, ed ogni giorno, presso i Ministeri della difesa alle 17 e degli affari esteri alle 18 (oltre al servizio permanente nel-

l'arco delle 24 ore) tutti i mezzi di informazione saranno messi in condizione di conoscere ogni notizia che il Governo possiede e che, naturalmente, può essere comunicata all'opinione pubblica. In questo modo la trasparenza sarà massima. Viviamo in un'epoca in cui questo particolare conflitto è vissuto « in tempo reale »: molto spesso accade che lo stesso Governo venga a conoscenza di fatti solo dopo che sono stati comunicati dai *mass media*. Non ritengo vi sia in questo nulla di scandaloso.

Per rendere la seduta ordinata e per non aggiungere altri problemi a quelli già delicati che abbiamo di fronte, il Governo ha inteso adottare questa procedura che ritiene assolutamente corretta e totalmente corrispondente ai contatti che, mio tramite, ha intrattenuto con i presidenti Piccoli e Spadolini e, per il tramite del ministro della difesa, con i presidenti Costa e Giacometti.

Se non sarò sufficientemente completo e preciso, mi riservo di rispondere ad ulteriori richieste di spiegazioni.

Per quanto riguarda gli aspetti politico-diplomatici, concentrerò sostanzialmente la mia attenzione su due questioni: i rischi di allargamento del conflitto e le iniziative in atto da più parti per riportare — se possibile e come è auspicabile — la situazione nell'ambito di un negoziato politico-diplomatico — quindi non più nel contesto di un'azione di forza — per applicare le legittime risoluzioni delle Nazioni Unite.

Per quanto riguarda la prima questione, devo dire che non vi è solo un rischio di un allargamento del conflitto nel senso strettamente militare, ma esiste anche un rischio in senso lato, in senso politico per l'acuirsi di tensioni contrapposte nell'ambito di alcuni paesi arabi la cui opinione pubblica reagisce, ovviamente, con grande emozione alla situazione che si sta sviluppando.

Per quanto riguarda il rischio di allargamento in senso stretto — cioè nel senso militare — ad oggi la situazione è la seguente: come ciascuno di voi ha potuto vedere, l'Iraq ha reagito — dando ulterior-

mente la conferma di una linea assolutamente inaccettabile da qualsivoglia punto di vista — all'inizio dell'offensiva delle forze alleate (volta ad indurlo ad accettare le risoluzioni delle Nazioni Unite) con un'iniziativa tendente ad allargare il conflitto, coinvolgendo Israele nei modi noti.

Dando prova, a nostro parere, di grande senso di responsabilità — ed ovviamente rispondendo o corrispondendo agli inviti ed agli appelli giunti da tutti i governi della coalizione alleata impegnata all'azione contro l'Iraq — il governo di Israele non ha reagito ai successivi attacchi di cui sono stati oggetto la sua popolazione civile e le sue città. Anche se le dichiarazioni di quel governo hanno sempre salvato il principio del diritto a reagire, credo di poter dire che, a meno di un aggravamento o di ulteriori azioni irachene che facciano precipitare in termini qualitativi o quantitativi la situazione, di fatto quello Stato manterrà la linea intrapresa; ripeto, fermo restando il diritto di rispondere secondo il legittimo principio dell'autodifesa alle aggressioni di cui è stato oggetto.

Tali dichiarazioni ovviamente non sono di scarso rilievo perché è evidente che il tentativo disperato di Saddam Hussein di coinvolgere Israele ha lo scopo di allargare il conflitto. Per uscire dalla situazione qual è — e quale noi vogliamo che resti — si tenta di generalizzare il conflitto con lo scopo di dividere due aree, due mondi, due culture e due religioni. Nessuno in questo momento è in grado di sapere esattamente cosa potrebbe accadere se vi fosse una *escalation* nel tipo di aggressione che l'Iraq ha condotto contro Israele.

Mi permetto solo di sottolineare — con un'osservazione aggiuntiva e a commento di quanto accaduto nonché del comportamento, che noi apprezziamo molto, del governo di Israele — che è bene sapere sin da adesso che il prezzo di questo comportamento giusto sarà domani il prezzo che Israele pretenderà di escutere in termini politici. Ancora una volta le vittime di questo prezzo saranno i palestinesi. An-

cora una volta si dimostra che l'azione irachena — non solo illegittima, irresponsabile ed inaccettabile — ha quale principali vittime i popoli iracheno e palestinese, alla fine esattamente quelli per i quali Saddam Hussein dice di voler combattere.

Un'ulteriore osservazione: le notizie confermate alla data di oggi portano a ritenere che in ogni caso, almeno alla luce delle vicende note e nel contesto in cui si potrebbe collocare anche un'eventuale reazione limitata di Israele in relazione ad una *escalation* irachena, i governi della Siria, dell'Egitto, dell'Arabia Saudita e dell'Iran hanno fatto sapere che non modificherebbero le proprie posizioni. Si tratta di un dato assicurato.

Da parte della Siria — considerato il paese più esposto in questa situazione — è stato detto che, rispetto ad un'azione « limitata » e « commisurata », non vi sarebbe un mutamento della posizione. Anche in questa situazione il disegno di Saddam Hussein non è destinato a raggiungere alcun risultato, almeno per quello che riguarda i paesi confinanti con l'Iraq, cioè quelli che potrebbero essere attirati direttamente ed immediatamente nel conflitto.

Particolare è il caso della Giordania, un paese che si trova in una situazione difficilissima. Allo stato, almeno da quanto risulta, il governo ed il re giordani sono riusciti a mantenere una situazione in cui, ferma restando l'espressione di una larga maggioranza della popolazione e delle forze politiche del Parlamento di sostegno politico a Saddam Hussein, non se ne è dedotta — come risulta anche dal recente dibattito e voto parlamentare — una conseguenza operativa, cioè una sorta di schieramento pratico della Giordania accanto all'Iraq. Anche in questo caso, nonostante le ovvie iniziative provocatorie irachene, allo stato non vi è il segno di un allargamento del conflitto.

Rispetto alla questione specifica della Turchia ed all'attenzione dei *mass media*, la situazione può essere riassunta nei seguenti termini: il Parlamento turco ha

conferito al Governo il potere di applicare anche lo stato di guerra, ove necessario. La Turchia ha attuato il comma 3 della risoluzione n. 678, che richiede a tutti gli stati membri dell'ONU di supportare l'azione di quei paesi che si avvalgono dell'autorizzazione dell'ONU stessa per impiegare la forza allo scopo di far applicare la risoluzione citata. Ed in questo senso basi aeree turche sono state utilizzate per missioni militari dello schieramento interalleato.

Un'ora fa ci è giunta la notizia (avevamo avanzato una richiesta in tal senso al nostro ambasciatore) che la posizione del Governo turco è che, allo stato, esso non ritiene di farsi coinvolgere direttamente nel conflitto. Quindi, non vi sarà un'iniziativa turca che vada oltre il comma 3, cioè non vi sarà, almeno allo stato, il passaggio della Turchia dalla fattispecie prevista dal comma 3 a quella configurata dal comma 2 della risoluzione n. 678.

Naturalmente, rimane aperto il problema di un'aggressione irachena a tale paese (qualcosa di simile a quanto è stato fatto contro Israele), cioè del lancio di missili *Scud* su basi o città turche: in tal caso, si aprirebbe ovviamente una situazione nuova che andrebbe esaminata. È chiaro che, in tale ipotesi, si porrebbe il problema dell'articolo 5 dell'Alleanza Atlantica; però, è anche evidente che ciò non significherebbe l'ingresso automatico in guerra a fianco della Turchia di tutti i paesi dell'Alleanza. Qualora si verificasse, questo fatto andrà valutato — e dovrà essere valutato, almeno a detta del Governo italiano — con assoluta serietà. È evidente che varrebbe il principio che, in contesti diversi, si è adottato per Israele: cioè, o tenere i nervi a posto o attuare *retaliations* commisurate. Quindi, allo stato, non riteniamo vi sia il rischio, che è stato paventato, di una sorta di grimaldello turco — articolo 5 — per l'ampliamento ad un conflitto vero e proprio fra l'Alleanza Atlantica e così via.

Questa è la posizione del Governo italiano e ad essa corrisponde il giudizio che viene espresso a Bruxelles; è chiaro

che, qualora le operazioni andassero molto diversamente da come si stanno sviluppando ora e, quindi, l'aggressione irachena fosse molto più pesante (fosse attuata cioè non solo con il lancio di missili, ma anche con l'invasione di truppe di terra), la situazione potrebbe anche cambiare: allora, non solo la valuteremo, ma lo faremo anche in sede parlamentare. Possiamo pertanto garantire che non vi sarà alcuna forma automatica di modificazione della situazione, così come l'abbiamo descritta la settimana scorsa al Parlamento, attraverso questa vicenda turca, che pure rimane delicata.

Resta la questione — che ci preoccupa in misura molto maggiore — relativa a quello che io definisco l'allargamento indiretto del conflitto. Mi riferisco all'atmosfera di tensione esistente nei paesi arabo-islamici, soprattutto in alcuni di essi. Non vi è il minimo dubbio — così come del resto stiamo dicendo da mesi, ed io stesso ho ripetuto molte volte indicando le interconnessioni della situazione — che alcuni paesi non direttamente collegati con l'area del Golfo e il Medio Oriente, ma anzi lontani, oggi subiscono le tensioni maggiori. Cito, tra questi, la Tunisia e, in particolare, l'Algeria.

La situazione in questi due Stati è molto tesa, coinvolge a fondo quasi tutte le forze politiche, con le sfumature con cui si organizzano queste società in trasformazione dal punto di vista democratico: il che desta grande preoccupazione dei Governi interessati ed anche nostra. Tale stato di fatto, naturalmente, a mio avviso non avrà grandi effetti ai fini concreti del conflitto, così come esso si svolge oggi; non vedo centinaia di migliaia di algerini andare a battersi in Iraq, ma il fenomeno può avere conseguenze negative di più lungo periodo. Tale aspetto ci preoccupa molto e va tenuto presente, anche se naturalmente, è difficilissimo, allo stato, affrontarlo e risolverlo.

Tale è la situazione, molto sommariamente e sinteticamente illustrata, per quanto riguarda l'ampliamento del conflitto.

Come postilla, desidero svolgere due considerazioni rapidissime concernenti due sottocapitoli che per fortuna attualmente — e speriamo per sempre — rimangono ancora nel campo delle ipotesi avanzate. Saddam Hussein aveva ed ha, cioè, due ulteriori strumenti disperati per allargare il conflitto stesso. Il primo è costituito da un'azione altrettanto disperata di quella del lancio a caso di missili su città e civili inermi, cioè dal tentativo di creare condizioni di « disastro ecologico » in Kuwait attraverso l'incendio dei pozzi e il deflusso del petrolio incendiato nel Golfo Persico causando così — come ho appunto detto — un allargamento « ecologico » del conflitto tale da preoccupare. Ciò non si è ancora verificato e abbiamo seri dubbi che l'Iraq sia nelle condizioni materiali di attuare questa minaccia, che pure era stata espressa nelle settimane passate; però dobbiamo ricordarla per memoria, perché essa fa parte del capitolo più vasto che io definisco « allargamento del conflitto ».

L'altro strumento disperato è rappresentato dal terrorismo. Non ho molto da dire al riguardo perché è chiaro di cosa si tratti; qualche segnale preoccupante è già pervenuto da Bangkok, da Manila, da Beirut (dove, proprio ieri, un razzo ha colpito l'ambasciata italiana). Non credo che l'Iraq sia in alcun modo in grado di modificare le condizioni date né dei rapporti di forza né, io credo, degli atteggiamenti dei paesi che hanno assunto determinate posizioni. Comunque, si tratta di una possibilità.

Nell'incontro che ieri si è svolto con gli ambasciatori italiano, olandese e portoghese, la CEE ha ricevuto una dichiarazione molto precisa di Arafat — dichiarazione di cui va dato pubblicamente atto — secondo la quale l'OLP non intende impiegare questo strumento: l'organizzazione lotta contro il terrorismo e non vi sarà un appoggio palestinese ad azioni terroristiche. Naturalmente nulla esclude, però, che gruppi specializzati, mossi dall'Iraq, possano compiere attentati, a prescindere dalle motivazioni politiche. In fondo, il lancio su Tel Aviv e Haifa è

stato un'azione terroristica: lo si può definire solo così, per usare il linguaggio della verità.

Tutti i paesi, compreso il nostro, come è noto, hanno preso ogni precauzione possibile; l'unica dichiarazione che posso fare, a nome del Governo, è che non sarà certo il rischio di una minaccia terroristica ad indurci a modificare la nostra posizione. E credo che il medesimo atteggiamento avranno gli altri governi che hanno assunto le proprie responsabilità.

Tutto sommato — mi permetto di fare ricorso a tale espressione — siamo di fronte ad una situazione che dimostra, anche sotto questo profilo, la capacità della forte coalizione internazionale che si è mossa in questo momento, e che sta dalla parte del diritto, della pace, della giustizia, di mantenere sotto controllo la situazione.

Vi è poi l'altro capitolo sul quale è giusto che io fornisca le informazioni che sono in nostro possesso: parlo delle iniziative in corso, in via di elaborazione, per trovare il modo di passare il più rapidamente possibile dalla fase del conflitto a quella del negoziato, allo scopo di raggiungere i risultati che ci siamo prefissi. Su questo terreno tutta la coalizione, ivi inclusi — anzi, in prima linea — i paesi che si sono assunti anche la responsabilità di partecipare, con missioni militari all'azione internazionale, sono in movimento. Ricordo le dichiarazioni, ripetute fin dal primo momento, del Presidente Bush, il quale ha affermato che lo scopo dell'azione non è quello di colpire l'Iraq, di distruggere Saddam Hussein, bensì quello di giungere alla liberazione del Kuwait; in qualsiasi momento l'Iraq dichiarerà di riconoscere la risoluzione delle Nazioni Unite ovviamente l'azione militare cesserà.

Ricordo altresì il dibattito in corso in questo momento alla Camera dei Comuni: si dice che sia intervenuta un'intesa fra conservatori e laburisti per portare l'Inghilterra ad intraprendere un'iniziativa analoga; la stessa Francia, nel momento in cui ha ribadito, con molta fermezza, la propria partecipazione alla coalizione, ha

affermato questa posizione. L'Italia, naturalmente, non solo è su questa linea, ma non ha mai smesso un minuto, in tutte queste ore, di usare ogni canale a sua disposizione per verificare se vi fossero spazi in tale senso. E messaggi sono stati ripetuti in tutte le direzioni, a tutti gli interlocutori, ed in particolare, per quanto riguarda l'Italia, verso l'OLP a Tunisi e verso il Governo algerino. Inoltre, oggi mi sono rimesso in contatto con il ministro degli esteri jugoslavo che, in quanto ministro degli esteri del paese che presiede il movimento dei paesi non allineati, è un interlocutore molto importante, con il quale abbiamo un rapporto veramente speciale e con il quale possiamo lavorare.

Il nostro ambasciatore alle Nazioni Unite è attivato; siamo pronti, anzi, più che pronti, impegnati, per verificare se vi siano elementi in questa direzione.

Allo stato, un certo numero di paesi ha attivato — o ha annunciato che attiverà — iniziative presso il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per chiedere il cessate il fuoco ed ha annunciato — o sta annunciando — il contesto entro cui tale richiesta verrà avanzata. Alcuni di questi paesi sono « scontati » (Cuba, Yemen e Olp), altri hanno una posizione più articolata ed importante, come l'Algeria e l'India. Quest'ultima entra in campo adesso ed ha annunciato un piano in cinque punti — che non è ancora pubblico e che noi conosciamo solo indirettamente tramite gli jugoslavi — che ritengo sarà reso noto nelle prossime ore.

Vi è poi l'iniziativa del presidente Gorbaciov, ripetutamente articolata, ma riorganizzata e rilanciata nel corso di questi giorni.

In almeno tre casi è stato chiesto un intervento italiano: mi riferisco alle iniziative assunte dal presidente Gorbaciov, dall'OLP e dall'Algeria.

Il ministro degli esteri dell'India, con cui pure abbiamo rapporti, sarà domani a Belgrado e io sono già d'accordo con Loncar, ministro degli esteri jugoslavo, nel senso di organizzare una sorta di conferenza telefonica a tre, approfittando di

questa presenza del ministro degli esteri indiano in una località relativamente vicina. Lo vogliamo sentire perché ci pare che la posizione indiana possa essere molto importante e utile.

L'OLP ha effettuato un passo nei confronti non soltanto dell'Italia, ma anche della CEE, chiedendo l'intervento di quest'ultima. Domani si terrà una riunione di direttori politici della Comunità, che esaminerà la posizione dell'OLP. La partecipazione italiana a questa riunione sarà naturalmente nel senso della massima attenzione e considerazione di questa proposta.

Sta di fatto però — questo va detto per capire i margini di possibilità — che queste iniziative si dividono chiaramente in due gruppi. Vi sono quelle promosse dall'OLP e dall'Algeria, ma anche altre prospettate da Cuba e dallo Yemen, di cui però non conosco i contenuti concreti: tali iniziative mettono in prima linea il cessate il fuoco. Vi sono altre iniziative, alle quali l'Italia vuole raccordarsi perché sembrano non solo più realistiche, ma anche più giuste: mi riferisco a quelle intraprese da Gorbaciov e dagli jugoslavi, secondo cui, affinché il meccanismo si metta in moto, occorre un segnale iracheno. Ormai, nella situazione in cui siamo, nessuno scende più nemmeno in dettaglio circa il « segnale iracheno », ma una disponibilità ad agire nell'ambito delle Nazioni Unite mi sembra la condizione minima.

Debbo dire onestamente che allo stato i segnali iracheni vanno nella direzione opposta. Anche l'ultima notizia, sia pure non confermata ma data in queste ultime ore, nel senso che Saddam Hussein intenderebbe usare i prigionieri come scudi umani sui bersagli, va nella direzione esattamente opposta. Io mi sono permesso di dire pubblicamente all'OLP che questa organizzazione non deve invitare Gorbaciov a premere su Bush perché fermi l'azione militare, ma deve premere su Saddam Hussein perché dia un qualsiasi segno di ripensamento per consentire che l'iniziativa politica riprenda la mano.

Lo stesso Gorbaciov del resto si è mosso in questa direzione: non ha premuto su Bush, ha cercato immediatamente dopo l'inizio del conflitto di premere su Saddam Hussein. Sta di fatto che allo stato non solo i segnali pubblici sono quelli che sono, ma anche i tentativi di creare canali diretti su Saddam Hussein si sono dimostrati privi di risposta. Mi è stato riferito sabato scorso dal ministro degli esteri algerino, con toni abbastanza sconfortati, che non si riesce più a stabilire contatti con la *leadership* irachena ad alto livello. Mi è stato confermato da Loncar questa mattina di aver lanciato un messaggio 48 o 30 ore fa attraverso l'incaricato d'affari, ma di non aver ancora avuto risposta. Del resto, neanche Gorbaciov ha avuto in qualche modo risposta....

Da questo punto di vista, ritengo che la situazione possa essere esposta nei seguenti termini. Occorre ancora tentare, sperare e raccordare il massimo di contatti internazionali. Noi siamo favorevoli ad attivare una presenza della Comunità economica europea in questo senso e nello stesso tempo, per non fare dell'attivismo a vuoto e non alimentare speranze al di fuori della realtà, deve essere detto con chiarezza che ogni possibilità di muoversi in questa direzione deve coincidere con un segnale che dia un'indicazione di capovolgimento della linea irachena. Nel caso contrario, ogni ipotesi si rivelerebbe impossibile, perché non sarebbe accettata dagli Stati, quello italiano compreso, che sono maggiormente impegnati e perché finirebbe per creare una situazione che veramente inasprirebbe in modo irreversibile il conflitto: se la coalizione che sta dalla parte della pace, del diritto e della giustizia sospendesse l'iniziativa e poi non succedesse nulla o magari un altro missile cadesse su Israele, rimarrebbe soltanto un conflitto totale, una situazione veramente di tipo irreversibile.

È nell'interesse della pace, e di una soluzione che abbia i costi minori, fare in modo di sviluppare una pressione sull'Iraq con tutta la forza che la situazione

oggettiva permette, perché le evidenze ormai sono tali che non è consentito a nessuno di non sapere da quale parte sta il torto e da quale il diritto in maniera talmente netta come forse raramente, nel corso della storia recente, è avvenuto.

Dico questo per quanto riguarda le iniziative politico-diplomatiche a brevissima scadenza, legate all'andamento del conflitto. A nostro parere però vi è un ulteriore capitolo che attiene alle iniziative politico-diplomatiche, che deve cominciare a guardare rapidamente al di là del conflitto in sé. Noi dobbiamo vincere la partita con Saddam Hussein perché ciò è non soltanto nel nostro interesse come parte in causa, ma perché in quello generale della pace, del diritto e della giustizia. Se ci limitassimo però a vincere la partita con Saddam Hussein senza contemporaneamente inviare un segnale che non sia di umiliazione e di frustrazione per la gran parte delle popolazioni dei paesi arabi, rischieremo di vincere una battaglia che dovevamo combattere, e di perdere una più ampia guerra. Questo secondo aspetto, che non riguarda tanto o solo l'Iraq, ma più in generale il mondo arabo, deve ricevere da parte nostra un'attenzione pari a quella che dedichiamo agli aspetti militari e politico-diplomatici per il conflitto in atto in questo momento nell'area iracheno-kuwaitiana.

Credo che occorra lavorare molto in questa direzione. Certamente stanno facendo qualcosa coloro i quali, fra noi, hanno attivato un lavoro politico-diplomatico intorno ad una iniziativa che continuiamo a ritenere la più pratica e la più rapida dal punto di vista applicativo, quella nell'ambito CSCM. Giovedì e venerdì abbiamo tenuto a Barcellona un'ulteriore riunione a quattro molto importante, fra gli europei che hanno iniziato questo processo e siamo ormai veramente molto avanti nella definizione di tutti gli aspetti di questa iniziativa. Io stesso conto di recarmi a Malta nei prossimi giorni.

In tale isola è in atto una conferenza CSCE sulla regolamentazione pacifica dei conflitti. Nessuno probabilmente se ne è

accorto perché probabilmente quando vi è una guerra questi argomenti sembrano far ridere: in realtà la storia dimostra che alla lunga certi argomenti che sembrano totalmente accademici, a un certo momento poi si rivelano utili. Ritengo che Malta al momento opportuno potrebbe svolgere un ruolo molto importante, visto che poi qualcuno dovrà cominciare a muovere dei passi. Credo pertanto che dovremmo tutti raccordarci con Malta, perché sia posta nella condizione di farlo. Malta infatti non ha né il peso militare né l'influenza politica per contare nel momento attuale, in cui lo scontro è frontale e addirittura militare, ma domani potrebbe servire.

Vogliamo continuare a mantenere, nelle forme che studieremo, i rapporti con i paesi arabi più interessati, a partire dall'Algeria e la Tunisia, per chiarire ad essi, per quanto possa essere utile in questo momento, qual è la nostra intenzione per il dopo. Non per questo le masse arabe oggi a Orano, Fez e Costantina si fermeranno, però domani potremo avere una certa credibilità se riusciremo a far seguire alle parole dei fatti e delle iniziative concrete.

Stiamo discutendo con l'OLP in questa direzione. Io sono molto preoccupato per il rischio che poi alla fine il popolo palestinese sopporti per una serie di elementi oggettivi e soggettivi l'intero peso di questa vicenda. Noi stiamo pertanto continuando ad esercitare un'azione sull'OLP e soprattutto su quella parte di dirigenti di tale organizzazione che, pagando con la vita in questi giorni, hanno dimostrato di capire come stanno le cose, non per chiedere loro astratti sacrifici o velleitarie dichiarazioni, ma per lavorare in questa direzione.

L'Italia cercherà di lavorare nei confronti di Israele perché questo non si limiti ad osservare una linea di ragionevolezza e di senso della responsabilità collettiva oggi rispetto alla questione relativa alla minaccia militare irachena, ma capisca che vi sono anche i passaggi successivi.

Mi permetto di ripetere ancora una volta che io credo che le scelte che il Governo ha proposto al Parlamento, che quest'ultimo ha approvato e che il paese sta sostenendo, non solo non riducano la credibilità dell'Italia in questa situazione, ma l'aumentino rispetto alla coalizione internazionale. È chiaro che la nostra voce domani nel consesso europeo occidentale dell'ONU sarà più credibile nella misura in cui ci saremo assunti certe responsabilità fino in fondo. Chi sarà stato a vedere avrà evidentemente meno titolo per esprimere la voce della pace e della ragionevolezza domani.

Conta anche rispetto ai paesi arabi, non solo rispetto all'Egitto, alla Siria e all'Arabia Saudita, che in questo momento non dobbiamo dimenticare e che ovviamente apprezzano molto il contenuto politico della linea italiana. Come ho reso noto, io ho parlato con il ministro degli esteri saudita e domani mi incontrerò con quello egiziano: le reazioni di questi ministri sono ovvie rispetto alle nostre decisioni. Questo aumenta la nostra credibilità e quindi la possibilità di pesare domani rispetto a tali paesi perché la loro linea sia di ragionevolezza ed equilibrio, ma anche, come stanno dimostrando i continui contatti con i paesi che ho citato, con quei paesi arabi che risentono maggiormente della contraddizione di questo momento. Posso garantire al Parlamento che la credibilità italiana, e non solo del Governo, rispetto a tali paesi non è stata diminuita dalle decisioni prese giovedì scorso ma, anzi, rafforzata.

Credo che il modo in cui sono state condotte le cose nelle ultime settimane e negli ultimi giorni (come è stato riconosciuto in modo ufficiale ed autorevole da rapporti diplomatici e non da voci di corridoio) rispetto all'OLP e a paesi come l'Algeria contribuisca a fornire il quadro di una posizione italiana seria e credibile, proprio perché ha comportato un'assunzione complessiva di responsabilità. Non appariamo (perché, tra l'altro, non lo siamo) come un paese semplicisticamente bellicista: nessuno ci giudica così; né come un paese caudatario di decisioni al-

trui, ossia quelle americane; né come un paese che nel contesto mondiale, occidentale e, soprattutto, europeo debba ancora esprimere una voce nella logica della ragionevolezza e della pace. Mi rendo conto che tali affermazioni possano essere opinabili ma, vivendo in ogni momento una serie di fatti, ritengo di poter dire ciò in piena coscienza.

Si tratta di ciò che vogliamo e stiamo lavorando affinché vi sia piena corrispondenza tra la vostra volontà e la realtà effettiva; siamo pronti a raccogliere ogni suggerimento, soprattutto, ovviamente, in sede parlamentare, affinché ciò risulti ancora più chiaramente. Il Governo, ripeto, è pronto a discutere e ad adottare ogni suggerimento su azioni o iniziative, coerenti con la linea generale, in grado di completare tale obiettivo.

Le questioni principali sono dunque da un lato l'allargamento del conflitto, con i rischi ed i pericoli che comporta ed il modo per cercare di evitarlo, e dall'altro le azioni politico-diplomatiche per il breve e medio periodo per cercare di ridurre l'impatto (ovviamente, di per sé, negativo) dell'uso della forza e del conflitto militare e per preparare un'azione in cui la vittoria sull'Iraq, dovuta, necessaria, e da perseguire con assoluta coerenza, non si accompagni ad una sorta di sconfitta collettiva nell'ambito dei rapporti tra il mondo arabo e quello occidentale, soprattutto con riferimento all'Europa. Sono queste le informazioni che intendevo fornire e sono a disposizione delle Commissioni per ulteriori chiarimenti.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro De Michelis e do la parola all'onorevole Capanna.

MARIO CAPANNA. Il ministro De Michelis ha effettuato, a mio avviso, un'analisi fotografica, che non riflette sui termini della questione, quali si pongono oggi per poter prevedere la reale e possibile evoluzione della situazione.

L'allargamento del conflitto può avvenire non solo in relazione alla decisione

israeliana di una ritorsione (questa rappresenta una delle possibili forme di allargamento del conflitto e il ministro ha riferito degli sforzi compiuti presso quel governo), ma anche per l'uso di armi chimiche e non solo in riferimento, ma laugurato, allo Stato di Israele e, infine, per una crescita subitanea della mobilitazione islamico-radicala in alcuni paesi arabi. Oggi abbiamo a che fare con Mubarak, ma siamo certi che ci sarà anche domani? E Assad? E l'atteggiamento del governo iraniano? Vorrei richiamare un fatto drammaticamente concreto, il recente attentato che ha spazzato via il presidente del Parlamento egiziano. Le forme e le tragiche possibilità di un allargamento del conflitto sono, dunque, molteplici e mantenere vivo il conflitto nei termini devastanti e di sterminio di massa quale si è configurato fin dal primo momento rappresenta il pericolo maggiore, a mio avviso difficilmente arginabile con misure diplomatiche se non si trova il modo di condurlo a termine il più rapidamente possibile.

A tal proposito, signor presidente, abbiamo avuto la descrizione delle iniziative diplomatiche di alcuni paesi relativamente alla richiesta di cessate il fuoco formulata in sede di Consiglio di sicurezza, ma non abbiamo avuto — ed il gruppo verde deve evidenziare ciò con forza e precisione — la comunicazione di una propensione del Governo italiano a proporre un'iniziativa al riguardo. Su tale aspetto, vorrei essere esplicito per evitare il rischio di apparire un sofista. Il ministro (e, immagino, il Governo nella sua interezza) è convinto che dopo la decisione assunta la scorsa settimana dal Parlamento, la posizione italiana sia quella allora scaturita. È noto quanto il gruppo verde abbia contrastato tale decisione con convinzione, sincerità, lealtà e determinazione e quanto continuerà a contrastarla, assumendo iniziative (come una petizione popolare) e insistendo ad ogni ora affinché il Governo italiano prenda iniziative su tale punto.

L'Italia ha assunto una posizione ufficiale ben nota, ma non è in contraddi-

zione con tale posizione il fatto che il Governo del nostro paese — ed è questa una richiesta precisa ed esplicita sulla quale vorremmo conoscere la posizione del Governo — si attivi, non limitandosi ad osservare le iniziative altrui (India, Cuba, o altri) per studiare i modi per giungere ad un cessate il fuoco immediato, unica garanzia affinché il conflitto non assuma proporzioni catastrofiche e devastanti per tutta l'area del Medio Oriente e del Golfo, ma anche per lo spazio mediterraneo. Si tratta, pertanto, di un interesse diretto per un paese come il nostro di cui è nota la posizione geopolitica.

Un'ulteriore elemento di riflessione riguarda il fatto se il Governo intenda o meno compiere sforzi affinché il Consiglio di sicurezza deliberi, unilateralmente, la fissazione della data, entro il corrente anno, per la Conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente. Non pensare a tali cose e al modo in cui metterle in moto concretamente ed ufficialmente, con il peso che può avere il Governo italiano, significa limitarsi pericolosamente a fare una fotografia della situazione. Credo sia chiaro un punto, quello che probabilmente indica l'attuale « incartamento » della situazione; il ministro ha dichiarato poc'anzi che senza un segnale preciso potrebbe esservi il capovolgimento della linea politica irachena. Siamo nell'ordine dei desideri possibili, ma la realtà dimostra che l'avversario — sarebbe più logico definirlo nemico, dato lo stato di guerra in cui l'Italia è coinvolta — non intende assolutamente cedere.

Debbo ricordare le dichiarazioni rilasciate due ore fa da due ufficiali dell'esercito americano, i quali hanno affermato che l'aviazione continua a bombardare, ma i piloti sono angosciati dal fatto che non sanno più quali sono gli obiettivi bellici; si può ritenere che siano stati distrutti tutti o che non si riesca più ad individuarli! Per questo, ritengo che l'ondata di bombardamenti cui abbiamo assistito e l'azione militare in corso, che palesano la volontà di potenza dell'Occi-

dente, potrebbero essere sostituiti dall'iniziativa politica di alcuni governi.

Ritengo, infatti, che l'Italia goda in questo momento di una credibilità tale da poter consentire al Governo l'assunzione di un'iniziativa urgente, almeno su due punti decisivi: il « cessate il fuoco, e la convocazione di una Conferenza internazionale di pace nel Medioriente ». Senza tali iniziative i rischi, che sono sotto gli occhi di tutti, sono evidenti, ravvicinati, crescenti e destinati a modificarsi nel tempo. Da questo punto di vista ritengo condivisibile l'insistenza del gruppo verde, il quale non è solo ad invocare un'iniziativa politica: anzi, l'assenza di tale alternativa dimostra che siamo privi di una linea politica.

Se ci si affida unicamente alle preponderanze militari, senza un'iniziativa politica, che è la premessa di quella diplomatica, la situazione diverrà sempre più difficile. Si può vincere un esercito, si può annichilire un avversario o radere al suolo un paese — risultato che non mi auguro per ovvi motivi politici, morali ed umani, oltre che culturali — ma ciò non sarebbe in nessun caso una vittoria per l'Occidente.

Il ministro De Michelis negli ultimi mesi e settimane ha sempre cercato di farci riflettere sul dopo-crisi, prima ancora che il catastrofico conflitto scoppiasse. Oggi l'unico modo concreto per pensare al dopo-crisi è quello di operare per evitare che quel solco di odio e di diffidenza tra i popoli arabi occidentali (che se si espanderà ulteriormente non basteranno decenni per colmarlo, questo dobbiamo saperlo), sia eliminato. Il tempo dell'iniziativa politica forse non è ancora passato; quindi è urgente intervenire almeno sui due temi che ho indicato.

Ugo INTINI. Vorrei innanzitutto ringraziare il Governo per la chiarezza delle posizioni assunte, per aver cercato di conciliare costantemente con fermezza e solidarietà l'iniziativa delle Nazioni Unite, ed infine per aver ricercato una via diplomatica alla soluzione del problema. Vorrei, inoltre, spendere qualche parola per sot-

tolinare alcune mistificazioni emerse nel dibattito di queste settimane. Non è vero che la mediazione francese si è arenata all'ultimo momento di fronte all'intransigenza americana, come è stato chiarito ieri a Bruxelles, nel corso della riunione dei partiti socialisti europei, perché essa è stata anzitutto rifiutata dall'Iraq.

Si afferma di frequente che Saddam Hussein sia, per così dire, una creatura dell'Occidente e che, quindi, avremmo, anche noi, una colpa storica; peraltro, non dimentichiamo che soltanto poche settimane or sono alcune migliaia di consiglieri militari sovietici, gli unici presenti in Iraq, hanno lasciato il paese.

Saddam Hussein ed il regime iracheno sono nati in chiave antioccidentale, come una creatura dei precedenti regimi sovietici. Ricordo che negli anni Ottanta i paesi occidentali hanno concesso aiuti allo scopo di evitare che nella guerra Iran-Iraq una delle parti prevalesse nettamente sull'altra. Non potevamo augurarci la distruzione dell'Iraq ... (*Vivi commenti*).

PRESIDENTE. Colleghi, tutti hanno il diritto di intervenire ed il dovere di rispettare le opinioni altrui è opportuno, quindi, che anche questa volta il dibattito si svolga, come sempre, con serietà.

Ugo INTINI. Non potevamo augurarci la distruzione dell'Iraq, perché anche storicamente e geograficamente valgono le leggi della fisica: se si crea un vuoto, questo viene riempito. Ritengo che nessuno oggi si proponga la distruzione dell'Iraq, perché il vuoto sarebbe pericolosamente riempito da potenze altrettanto aggressive. Non è vero che si vuole condurre una guerra per il controllo del petrolio, perché il mondo industriale ha saputo affrontare nel 1973 uno *shock* petrolifero con le armi della politica economica e non della violenza. È vero, tuttavia, che il problema del petrolio non è secondario e, quindi, non può essere sottovalutato in modo irresponsabile; nella zona del Golfo, infatti, si trova il 40 per cento delle riserve petrolifere del mondo. Sappiamo che se esse cadessero sotto il

controllo di una dittatura spregiudicata lo sviluppo economico mondiale ne soffrirebbe, in quanto quel regime finirebbe per esercitare una pressione allo scopo di strangolare e schiacciare in modo irreparabile Israele.

Per quanto riguarda il tema della pace, ritengo che si debba distinguere quella morale ed ideale, da quella politica. Non esistono divisioni tra pacifisti e non, poiché la stragrande maggioranza del popolo e delle forze politiche italiane sono tutte per la pace. Pur tuttavia noi sappiamo distinguere la pace morale da quella politica, così come è accaduto nel 1939 di fronte all'aggressione della Polonia da parte delle armate naziste.

Sappiamo come la causa del popolo palestinese deve costituire un impegno per le Nazioni Unite ed il mondo intero, ma non ci lasciamo ingannare sui rapporti esistenti tra l'Iraq e l'OLP. Un fatto, in particolare, evidenzia che i due vice di Arafat sono stati uccisi presumibilmente dall'iniziativa irachena perché avevano capito la necessità di una mediazione politica. Non è vero che l'islam ha iniziato una guerra santa nei confronti del mondo occidentale, poiché è noto che l'Iraq, così come la Siria ed i paesi che derivano la loro filosofia politica da quella del Baath, sono nazioni laiche che non hanno niente in comune con il fondamentalismo islamico; essi, infatti, in molti casi hanno assunto atteggiamenti durissimi contro i religiosi islamici. Non è vero che esiste un conflitto tra il mondo arabo e quello occidentale, perché la maggior parte dei paesi arabi è neutrale o è contro l'Iraq, salvo che non si debba ritenere che i loro governi, in generale, non siano i veri rappresentanti dell'opinione pubblica. Non dimentichiamo che l'Egitto costituisce la metà del mondo arabo, né dobbiamo dimenticare il peso della Siria e dell'Arabia Saudita.

Non è vero che ci troviamo di fronte ad un conflitto tra Nord e Sud del mondo; ritengo che la retorica terzomondista sia assolutamente fuori luogo, dal momento che l'Iraq appartiene al Nord del mondo, essendo un paese ricco di ri-

sorse. Se esso avesse dato al Sud del mondo anche una piccolissima parte di quello che l'Italia e la Francia hanno dato, avrebbe probabilmente il diritto di parlare! In verità, l'Iraq indica al Sud del mondo in maniera strumentale la via dell'odio e non quella della cooperazione, l'unica che può risolvere i problemi del terzo mondo, ai quali siamo sensibili non meno di altri.

Non è vero che l'Iraq sia la spada dell'islam contro Israele, in quanto è stato uno dei paesi del mondo arabo che non ha assunto iniziative in nessuna delle guerre arabo-israeliane: nel 1948, nel 1967 e nel 1973 hanno versato il sangue gli egiziani, i siriani, i giordani, ma l'Iraq è rimasto a guardare.

Vorrei fare qualche riflessione sulla prudenza israeliana, che merita un forte apprezzamento da parte della Comunità internazionale, anche perché tale prudenza venga mantenuta: tutti possiamo intuire che una reazione israeliana potrebbe allargare il conflitto.

Esistono due modi diversi di condurre questa guerra: mentre le forze alleate cercano di colpire obiettivi militari a Baghdad, gli iracheni tendono a colpire in modo terroristico obiettivi civili a Tel Aviv.

L'opposizione alla politica del Governo è certamente rispettabile; ovviamente è possibile avanzare posizioni critiche nei confronti della decisione di partecipare alle iniziative militari. Spero però che la ragionevole opposizione, com'è accaduto in tutti i paesi occidentali, si accompagni con la solidarietà nei confronti delle nostre Forze armate e con l'auspicio che la vittoria sia delle Nazioni Unite, del diritto e della legalità internazionale, una vittoria che può avvenire con il ritiro dell'Iraq dal Kuwait e con il ristabilimento dei principi irrinunciabili di legalità.

Le Nazioni Unite, in questo momento, hanno una grande *chance* mai avuta storicamente dal 1948 in poi, perché purtroppo la divisione del mondo in due blocchi e il diritto di veto di ciascuno dei due ha impedito, sino ad oggi, alle Na-

zioni Unite di esercitare un'azione utile e decisiva a livello internazionale. Oggi, per la prima volta, essendo venuto meno questo diritto e questa volontà di veto, le Nazioni Unite sono intervenute attivamente in una crisi ed hanno la possibilità di risolverla. Naturalmente non si può essere troppo ottimisti, perché non si può dimenticare che in Iraq, da parte del regime, vi è una valutazione del valore della vita umana molto diversa da quella che esiste in Occidente. L'Iraq ha avviato « a freddo », in modo assolutamente predatorio, una guerra durata otto anni che è costata 500 mila morti all'Iraq ed 1 milione all'Iran. Il regime, dopo aver perduto 500 mila vite, si è assestato esattamente sulle posizioni precedenti la guerra, ha eretto un bel monumento alla vittoria e la vicenda è stata chiusa.

Desidero concludere il mio intervento con una richiesta, alla quale spero si associno la maggioranza o la totalità dei parlamentari delle due Commissioni. In genere chi avanza posizioni ragionevoli lo fa con toni pacati, mentre chi ha torto strepita molto. Tuttavia credo che con la massima durezza e fermezza si debba denunciare — con un documento e chiedendo al Governo di fare i passi necessari — la manipolazione che viene fatta sui prigionieri in questo momento a Bagdad. Grazie.

BRUNO ORSINI. Manterrò il mio intervento nell'ambito dei temi oggetto delle comunicazioni del ministro e cioè i fatti delle ultime ore, senza ripercorrere i sentieri di un dibattito generale tanto recente da non aver bisogno di ampie o sintetiche ripetizioni in quest'aula.

In primo luogo, apprezziamo e giudichiamo necessaria e opportuna la messa in atto di uno strumento di collegamento e di informazione tra il Governo ed il Parlamento, uno strumento agile, efficace, relativamente semplice, che affida alle manifestazioni pubbliche delle iniziative parlamentari il ruolo che esse devono avere e cioè quello di misurare i punti di « svolta » quando si verificano, delle diverse situazioni politiche.

Per quanto concerne il primo capitolo delle comunicazioni del ministro riguardante l'allargamento del conflitto, ci si consenta di fare alcuni sintetici, ma spero chiari, rilievi. È nostra opinione — che ci auguriamo venga condivisa in modo espresso e non solo implicito, con affermazioni e non solo con silenzi da parte di tutti i gruppi parlamentari presenti in Commissione — che l'atteggiamento di un popolo che non ha iniziato operazioni militari, che non ha aggredito né minacciato di aggredire in questa fase i paesi circostanti e che reagisce con grande misura e cioè non rispondendo ad azioni militari con azioni militari (mi riferisco ad Israele), meriti il comune apprezzamento. Credo che sia interesse della pace del nostro paese, ma anche di tutti, porre azioni di persuasione volte a consolidare in questo atteggiamento il Governo ed il popolo israeliano. In tal senso riteniamo giusto e opportuno che Israele sia stato rifornito di mezzi di difesa — esclusivamente di difesa — contro gli attacchi missilistici già svoltisi e malauguratamente prevedibili nell'immediato futuro.

Per quanto riguarda la questione turca sollevata dal ministro, concordiamo con l'interpretazione — anche qui ci auguriamo di trovare adeguato consenso — secondo la quale attualmente la situazione della Turchia è caratterizzata dall'adesione al punto 3) della risoluzione dell'ONU n. 678 che impegna tutti i paesi aderenti all'ONU e non in modo specifico quelli che aderiscono all'Alleanza atlantica.

Per ciò che concerne ipotesi — che fortunatamente restano, allo stato, in tale ambito — di iniziative aggressive nei confronti della Turchia, riteniamo sia di tutta evidenza che esse debbano essere valutate nel momento in cui, malauguratamente, si concretizzeranno e che comunque non determinino automatismi di sorta, tenendo naturalmente conto delle varie disposizioni del trattato Nord-Atlantico che tutti conosciamo.

Sempre sul piano delle azioni necessarie per evitare l'allargamento ed anzi per contenere l'area del conflitto, ci permet-

tiamo di sottolineare come esse possano essere favorevolmente influenzate da una conduzione delle operazioni militari la quale — mantenendo e consolidando un orientamento che, sulla base delle conoscenze che abbiamo, sino a questo momento ci sembra sia stato seguito — limiti tali operazioni alle aree di interesse militare, evitando con la massima cura, per quanto possibile, il coinvolgimento dei civili, limitando quindi la gestione delle operazioni belliche ai loro fini strettamente militari.

Credo che questo comportamento giovi anche a non incrementare la ribollente situazione di alcuni paesi arabi. Così come credo giovi il contatto ed il coinvolgimento dell'OLP affinché essa eserciti, pure con le limitazioni che la situazione comporta, quell'azione che alcuni suoi esponenti dichiarano, e anche se nella condizione attuale non sarà possibile pretendere univocità di posizioni da parte degli esponenti di tale organizzazione, si dovrà tener conto del fatto che il peso dell'OLP è molto rilevante nell'opinione pubblica dei paesi arabi e nello scacchiere complessivo dei rapporti internazionali. Inoltre, premesso che quanto sto per dire non è una critica al ministro, ma una mia considerazione, mi permetto di osservare come il dichiarare che il responsabile atteggiamento di Israele configura un credito politico di quel paese in relazione agli assetti futuri, possa non giovare alla diminuzione della tensione nel mondo arabo.

Per quanto concerne le iniziative da svolgere, riteniamo — ed è un concetto che esprimiamo con estrema chiarezza — che ogni momento sia buono per favorire e per raggiungere iniziative che conducano soprattutto alla cessazione del conflitto armato. Ciò in un presupposto — e non voglio usare parole drastiche, ma solo ricordare a me stesso e a voi un dato di fatto — che non può apparire rinunciabile per chiunque non voglia la sconfitta delle Nazioni Unite e della legalità internazionali nei confronti di Saddam Hussein: quello della cessazione di eventi posti in atto dall'Iraq, quali l'inva-

sione e l'annessione di uno Stato libero e sovrano, membro della Lega araba, prima ancora che delle Nazioni Unite, nei contesti più responsabili e più flessibili possibili, ma all'interno di un dato reale che costituisce il nocciolo della disputa e la sua causa. È bene che il nostro paese svolga ogni azione tendente ad ottenere questo risultato con il massimo di flessibilità, essendo capace di coniugare due esigenze ugualmente irrinunciabili, vale a dire il mantenimento della società internazionale e, insieme, la consapevolezza che la solidarietà internazionale non è una gabbia che appiattisce, annulla o elimina la specificità degli apporti, del pensiero e delle iniziative di ogni singolo Stato. Pertanto, ogni iniziativa italiana deve essere messa in atto — così come del resto il ministro ci ha ricordato — nel quadro della solidarietà internazionale, ma anche con le specificità che il ruolo mediterraneo del nostro paese richiede.

Cari colleghi, siamo assolutamente convinti che allo stato sia una drammatizzazione o una forzatura propagandistica o un'invocazione irresponsabile il definire l'attuale conflitto come un conflitto nord-sud: esso è e resta un conflitto tra l'ONU ed uno Stato aggressivo, invasore, sordo ai richiami della ragione che, in vario modo, sono stati formulati. Ma siccome al pari degli uomini di buona volontà di tutto il mondo, anche noi non dobbiamo lasciare nulla di intentato, occorre, pur nei limiti che ho brevemente cercato di esporre, che anche il nostro Governo concorra alle soluzioni di pace che sono indispensabili per il futuro del mondo, per far sì che esso abbia delle regole e non ignori le aggressioni premiando chi le compie.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signor ministro degli affari esteri, essendo due i problemi da lei affrontati, è su di essi che svolgerò il mio intervento.

Per quanto riguarda il primo, quello relativo all'allargamento del conflitto, credo che noi tutti dobbiamo esprimere solidarietà nei confronti del popolo israeliano, colpito in questi giorni e in queste

ore. Ritengo che dobbiamo esprimere apprezzamento per la decisione di quel governo — di cui quasi mai condividiamo le iniziative —, poiché è riuscito a non cadere nella trappola di Saddam Hussein.

Signor presidente, siccome anch'io credo che si debba fare qualche cosa di più, devo dirle che condivido la dichiarazione da lei oggi resa alla stampa, così come condivido la posizione assunta da alcuni deputati di questo Parlamento (Negri, Biondi e Zevi), cioè quella di chiedere al Governo italiano di compiere passi nei confronti dello Stato della Città del Vaticano perché giunga al fine a riconoscere lo Stato di Israele. In questo momento, infatti, un simile gesto sarebbe estremamente importante.

Per quanto riguarda la ripresa delle iniziative diplomatiche e politiche, nonché dei negoziati, devo dire che non sono d'accordo con il ministro, per una ragione che cercherò di spiegare, augurandomi che egli apprezzi per lo meno la posizione particolare e diversa del mio gruppo: credo che gli alleati abbiano offerto una prova di forza, di unità e di determinazione che non potrà non provocare un ripensamento nel dittatore iracheno o nella classe dirigente del suo paese, al di là dell'apparente intransigenza della posizione fin qui assunta. D'altra parte, come già sottolineava il collega Orsini, ritengo che sia indispensabile preservare il massimo di vite umane delle popolazioni irachene, le quali sono vittime incolpevoli di una guerra che non è iniziata né il 7 gennaio, né il 2 agosto; per loro la guerra ha avuto inizio otto anni fa ed è costata centinaia di migliaia di morti. Questo fatto deve essere tenuto presente da tutti, nel momento in cui si opera. Quindi, è necessario un atto di forza, non di debolezza. È necessario rendersi conto che il confronto non si gioca soltanto sul piano militare, ma soprattutto su quello politico, su quello della comunicazione e dell'informazione.

In questo momento, non credo che gli atti necessari siano quelli tendenti a far cessare il fuoco a tempo indeterminato. Ripeto, a mio avviso, è necessario un atto

di forza unilaterale. Proprio perché la soluzione di questo conflitto si gioca sul piano politico e non esclusivamente su quello militare, ritengo che, se si riuscisse a trovare la forza per imporre una sospensione unilaterale, a tempo determinato, delle azioni militari, ciò rappresenterebbe un atto di forza e di responsabilità — tale da provocare fatti che in questo momento non siamo neppure in grado di immaginare — non solo nei confronti dell'opinione pubblica occidentale, che nella sua stragrande maggioranza è favorevole alle decisioni delle Nazioni Unite, ma anche rispetto all'opinione pubblica araba e del terzo mondo.

Credo che non si debbano attendere segnali provenienti dall'altra parte, così come credo non si debba percorrere la strada del « cessate il fuoco » concordato ed indeterminato. Ritengo invece che si debba percorrere la via della sospensione determinata e unilaterale da parte delle forze, un atto che rappresenti concretamente la volontà delle forze alleate di testimoniare, di dimostrare di non arrecare altri danni ed altra morte alle popolazioni irachene, essendo invece ancora una volta il dittatore iracheno a volerlo.

Sulla seconda ed ultima questione, signor presidente, intendo sollecitare l'attenzione del ministro De Michelis: l'iniziativa per la Conferenza sui diritti della persona e sulla sicurezza debba essere perseguita ed adottata con forza. Tuttavia chiedo, signor ministro degli affari esteri, per quale motivo — alla luce delle informazioni che ho — lo stato di Israele, diversamente dagli altri paesi che mi risulta siano stati informati e di cui lei ha parlato in precedenti occasioni, non sia stato mai coinvolto nella discussione di tale proposta.

Non si può presumere una posizione negativa dello stato di Israele; anzi, credo sia essenziale e determinante che partecipi a questa conferenza. Per tali motivi, chiedo perché il Governo italiano non abbia compiuto alcun passo nei confronti di questo paese, il quale ha dovuto raccogliere l'informazione — a quanto risulta a me, ma potrebbe non essere così e even-

tualmente le chiedo di smentire tali notizie — dalla stampa o da funzionari della Farnesina, non direttamente dal Governo italiano.

GIORGIO NAPOLITANO. Convengo con l'onorevole Orsini: non è questa la sede per ripercorrere i dibattiti svoltisi e che continuano a svilupparsi, come è giusto, altrove.

Ritengo che le Commissioni esteri e difesa della Camera, così come quelle del Senato, costituiscano una sede importante e direi preziosa, in un momento così drammatico, per seri, responsabili confronti sugli sviluppi della situazione. Il collega Intini, forse per difetto di frequentazione della Commissione esteri, è sembrato scambiarla per una tribuna televisiva: certo, vi sono tribune televisive alle quali partecipiamo tutti, ma questa è un'altra sede.

Vorrei ricordare che, prima ancora dell'inizio del nostro dibattito, mi sono permesso di suggerire una forma autorevole per esprimere una solidarietà comune (di tutti i gruppi, spero di poter dire — e certamente anche del mio — che d'altronde l'avevamo già manifestata nel corso della discussione in Assemblea, prima del voto). Solidarietà comune, dicevo, al di là delle diverse posizioni assunte nel voto sulla partecipazione italiana all'azione militare, alle forze impegnate nel Golfo: ufficiali, marinai ed avieri.

Passando all'oggetto dell'intervento del ministro De Michelis dico subito che siamo molto preoccupati (e le nostre preoccupazioni sono probabilmente maggiori di quelle che ho colto nell'esposizione del ministro) e che constatiamo una stretta connessione tra i diversi aspetti messi a fuoco dal ministro stesso. Una stretta connessione e l'impossibilità di una rigida separazione temporale, come quella che egli ha teso ad introdurre tra ciò che deve essere fatto nell'immediato e ciò che deve essere fatto a breve e a lungo termine.

La preoccupazione dominante riguarda senza dubbio l'allargamento del conflitto:

il ministro De Michelis ha spiegato in quali diverse accezioni parlava di « allargamento del conflitto » e per la verità solo ad un aspetto non si è riferito, quello cui ha fatto riferimento il collega Orsini, ossia il timore che il conflitto possa allargarsi da azioni dirette contro obiettivi militari ad azioni di massiccio bombardamento coinvolgenti le popolazioni civili.

Ho ascoltato le considerazioni formulate in questa sede circa il ruolo che l'Italia potrà assumere nella fase successiva alla conclusione dell'azione militare autorizzata dalle Nazioni Unite, fase in cui spero che l'Italia abbia voce già adesso. E spero che l'Italia abbia voce anche nella determinazione delle decisioni politico-militari relative allo sviluppo dell'azione in corso, affinché le preoccupazioni qui espresse possano essere fatte valere nelle sedi decisionali.

L'allargamento del conflitto dal punto di vista militare, per quanto concerne la Turchia e la NATO, rappresenta un problema molto serio, tanto che ho sentito su queste espressioni prudenti anche da parte del collega della democrazia cristiana. Deve essere del tutto evidente non solo che non si può invocare alcun automatismo (non scatterebbe alcun automatismo), ma anche che tutte le circostanze, in caso di rappresaglie o di attacco da parte irachena al territorio turco, dovrebbero essere esaminate.

Ho letto risposte assai problematiche o caute del portavoce del governo tedesco; conosco la posizione del maggior partito di opposizione in Germania ed in Turchia e, tenendo conto di tutto ciò ed anche del fatto che si tratterebbe pur sempre di comportamenti decisi dal governo turco — come ha affermato lo stesso ministro De Michelis — ai sensi del comma 3 della risoluzione n. 678 del Consiglio di sicurezza, ma non concertati in alcuna sede NATO, ritengo che la questione presenti una notevole complessità e che si debba fare di tutto per scongiurare allargamenti allarmanti del conflitto su quel fronte.

In ordine ad Israele, onorevoli colleghi, penso sia necessario che le nostre Commissioni esprimano piena solidarietà nei confronti di questo paese che è stato aggredito senza aver in alcun modo preso parte all'azione militare contro l'Iraq; un paese che è stato aggredito con incursioni terroristiche contro la popolazione civile.

Dobbiamo quindi comprendere l'ansia ed il momento drammatico che stanno vivendo le comunità ebraiche in Italia. Sotto questo profilo, mi guarderei bene dal trarre la conclusione — cui pure, in modo forse impulsivo, è giunto oggi il ministro degli esteri che, tuttavia, in un successivo passaggio si è contraddetto — in base alla quale l'atteggiamento di moderazione che Israele sta positivamente mostrando avrebbe un prezzo di cui lo stesso Israele esigerà il pagamento in un secondo momento, probabilmente pretendendo un orientamento restrittivo della comunità internazionale rispetto alle rivendicazioni del movimento palestinese.

A mio avviso, è necessario, al di là della specifica questione di Israele, riflettere in modo approfondito su quanto sta accadendo tra le popolazioni arabe e nel mondo islamico, con particolare riferimento a quello che potrebbe verificarsi non solo nel corso del conflitto ma anche in una prospettiva di lungo termine. D'altronde — gli onorevoli colleghi mi consentiranno questo accenno retrospettivo — si tratta di una delle grandi questioni che non solo noi ma anche altri paesi europei e gli stessi Stati Uniti hanno messo sul piatto della bilancia nel momento in cui si prospettava la possibilità di soluzioni politiche, in luogo del ricorso all'azione militare. In tale contesto non vi è nulla di imprevisto o di sorprendente in quello che sta accadendo in paesi anche molto vicini a noi, quali la Turchia e l'Algeria.

Il ministro De Michelis ha affermato che l'Italia non ha perso nulla della propria credibilità; a tale riguardo desidererei che l'attenzione non fosse rivolta soltanto ai nostri rapporti con i presidenti od i ministri degli esteri algerini e tunisini, ma fosse anche estesa a quelle masse molto consistenti che in questi

giorni hanno manifestato in quei paesi — così come abbiamo potuto constatare — nonché ai movimenti che le rappresentano.

Ritengo che ci si debba porre un duplice problema. Innanzitutto, vanno individuati i criteri idonei a contenere una reazione che potrebbe evolversi in senso indiscriminato, cioè nella forma di una contrapposizione cieca e profonda anche nei confronti dell'Italia e dei paesi europei ed occidentali. Nello stesso tempo, onorevole De Michelis, occorre individuare il modo con il quale favorire l'azione di coloro che sono in grado di operare pressioni sul regime iracheno, perché si possa ricevere un segnale, da tutti considerato importante e necessario, per giungere alla conclusione del conflitto ed alla cessazione delle ostilità. Rispetto sia al primo sia al secondo obiettivo, è necessario e fondamentale fin da oggi, non quindi in una seconda od in una terza fase, riportare sul tavolo delle trattative tutti gli aspetti connessi alla questione palestinese ed all'insieme dei problemi della sicurezza e dello sviluppo del Medio Oriente, del Golfo Persico e di tutta la regione mediterranea.

Inoltre, va messa finalmente a fuoco la questione della conferenza di pace per il Medio Oriente, che — si tratta di una precisazione importante — non deve certo essere promossa « contro » Israele. Diversi anni fa ho avuto occasione di discutere — purtroppo senza esito rilevante — con i dirigenti israeliani a Gerusalemme, in particolare con l'allora ministro degli esteri Perez. Fin da allora ho maturato la convinzione che la conferenza di pace per il Medio Oriente possa rappresentare una cornice essenziale di sollecitazione, di mediazione e di garanzia per il negoziato diretto tra le parti coinvolte nel conflitto arabo-israeliano, nella prospettiva di giungere ad una soluzione accettabile da tutti ed idonea a garantire anche la sicurezza dello Stato di Israele.

Sono queste le ragioni che mi inducono a sollecitare su questo aspetto iniziative adeguate del nostro Governo e prese di posizione chiare da parte della

Comunità europea. Tra l'altro, l'indicazione di un termine entro il quale svolgere la conferenza è già stata proposta dal presidente francese Mitterand, il quale nei giorni precedenti allo scoppio del conflitto ha suggerito di realizzarne lo svolgimento entro il 1991. Ritengo che sotto questo profilo vadano rilanciate precedenti proposte che, anche con il concorso italiano, erano state formulate per evitare la guerra. Credo che quelle stesse proposte debbano oggi essere fatte valere per concludere al più presto il conflitto e per creare prospettive reali di giustizia, di pace e di sicurezza in tutta la regione.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro De Michelis, che ha chiesto di intervenire per una comunicazione.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri.* Informo la Commissione che alle ore 17 di oggi si è svolta una lunga conversazione telefonica tra il Presidente del Consiglio Andreotti ed il presidente Bush, nel corso della quale sono stati affrontati diversi argomenti. In particolare, è stata trattata la questione degli aviatori catturati, compresi quelli italiani, e dell'azione che il nostro paese, ma anche e soprattutto gli Stati Uniti, hanno portato avanti e stanno ancora sviluppando nei confronti dell'Iraq con l'obiettivo di assicurare il rispetto della Terza convenzione di Ginevra. Inoltre, in merito all'azione militare in atto, il presidente Bush ha assicurato che si sta procedendo in maniera da limitare al massimo le perdite di vite umane.

ISAIA GASPAROTTO. Cosa significa « al massimo » ?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri.* Onorevole Gasparotto, mi lasci concludere la comunicazione !

Resta fermo, inoltre, l'obiettivo centrale di pervenire quanto prima all'applicazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Infine, il presidente Bush ha convenuto sul fatto che, dopo la liberazione del Kuwait, ci si dovrà occupare del problema palestinese e del Libano.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor presidente, mi atterrò rigidamente ai temi del dibattito di oggi, evitando di riproporre discorsi generali che si sono già svolti e che continuiamo a svolgere nel paese e nell'ambito della mobilitazione che in esso si registra. Vorrei tuttavia sottolineare l'inopportunità di utilizzare toni propagandistici — si tratta di un aspetto già ricordato dal collega Napolitano — per cui giudizi, valutazioni ed insegnamenti sul problema dei rapporti tra nord e sud non li rimetterei al collega Intini ma, piuttosto, ai missionari saveiriani e a coloro che in questi anni se ne sono occupati in maniera più approfondita.

Per quanto ci riguarda, continueremo a contrastare la decisione adottata a maggioranza dal Parlamento, disegnatasi ipocritamente come un'operazione di polizia internazionale mentre di fatto si tratta di una guerra.

Ancora una volta desidero sottolineare — si tratta, del resto, di un aspetto che abbiamo messo in rilievo nel corso dei sei dibattiti svoltisi in materia presso la Commissione esteri — la completa passività del Governo sul piano diplomatico, tra l'altro confermata in maniera allarmante dalle dichiarazioni rese oggi dal ministro. Indubbiamente va considerato il problema dell'allargamento politico dell'area del conflitto; si tratta di un fenomeno naturale, indissolubilmente legato alla situazione di fatto. Il ministro ricorderà certamente che fin dall'agosto scorso andiamo ripetendo che « seminando vento si raccoglie tempesta ». L'allargamento politico del conflitto, infatti, era più che prevedibile e del tutto scontato. Abbiamo anche sottolineato che tale situazione avrebbe comportato una serie di rischi quali, per esempio, il coinvolgimento di Israele e la disperazione di fatto determinatasi nell'ambito della masse arabo-islamiche.

In tale contesto va individuato un aspetto fondamentale sul quale, a mio avviso, il Governo italiano deve promuovere una precisa iniziativa. La nostra posizione — che, essendo ben nota, ritengo di

non dover richiamare in modo specifico — è sempre stata favorevole alla coesistenza di due Stati nell'area interessata, cioè quello israeliano e quello palestinese, organizzati in maniera da convivere in pace, anche se in una prima fase sotto il controllo internazionale garantito dall'egida dell'ONU.

Esprimiamo piena solidarietà alla possibilità che lo Stato di Israele — del quale sarebbe auspicabile che finalmente il consenso internazionale richieda la fissazione di confini certi — viva in pace ed in tranquillità, anche rispetto al coinvolgimento dell'Iraq nel conflitto. Siamo anche preoccupati — e al riguardo le parole del ministro non hanno fugato tale preoccupazione: tutt'altro! — per alcune notizie, provenienti anche da agenzie statunitensi — non so quanto corrispondenti a trattative segrete realmente esistenti —, secondo le quali, per evitare la rappresaglia israeliana, si vorrebbe rinviare fino al 2000 la conferenza di pace per il Medioriente.

Ritengo che questa sia una strada che il Governo italiano dovrebbe percorrere, al di là delle diverse valutazioni sulla risoluzione dell'ONU, così come ha fatto il governo francese. Il ministro De Michelis ha dichiarato nel corso dell'ultima riunione della Commissione di condividere pienamente il piano Mitterrand. Penso che sia giunto il momento per attuare l'unica proposta politico-diplomatica possibile, contestuale al ritiro iracheno dal Kuwait, cioè la fissazione unilaterale da parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU della data di apertura di una conferenza internazionale di pace per il Medioriente che affronti tutti i problemi dell'area. Infatti, non va dimenticato che il problema da affrontare non è solo quello palestinese. Sappiamo che in questi stessi quattro mesi il Libano ha subito un'aggressione siriano-israeliana; sappiamo anche che all'interno di quell'area vi è una questione che riguarda il popolo curdo.

Assume pertanto notevole rilevanza, di fronte al massacro in atto, la richiesta della contestualità del ritiro iracheno e della fissazione unilaterale della data

della conferenza di pace, nonché della conferenza sul governo delle risorse petrolifere, che riguarda anch'essa un aspetto molto importante della questione. Tali convocazioni dovrebbero essere fatte in base ad atti unilaterali per fermare, come dicevo, il massacro in atto e per arrivare ad un « cessate il fuoco » immediato, discutendo quindi in una situazione ben diversa rispetto a quella di qualche giorno fa.

Poiché riunioni come quella odierna dovrebbero essere anche fonte d'informazione, chiedo al ministro che nella sua replica fornisca dati più precisi sul tipo di operazioni militari in corso. Si parla, a mio avviso in modo propagandistico, di operazioni chirurgiche; spero che non si tratti, invece, di operazioni di macello in quanto tale. Ogni coscienza civile, ed anche religiosa, trae motivi di crescente preoccupazione sotto vari punti di vista.

Le Commissioni riunite esteri e difesa, che rappresentano una specie di unità di crisi parlamentare, dovrebbero chiedere al ministro se rispondano a verità le notizie provenienti da più fonti — che qui è inutile ricordare — di uso di armi chimiche o di bombe al fosforo e di napalm sulle città irachene già nel corso del bombardamento avvenuto nel secondo giorno di guerra. In secondo luogo, il ministro dovrebbe essere più preciso in merito al contenuto di alcune notizie di fonte jugoslava ed iraniana. In particolare la fonte iraniana definisce inaccettabile l'occupazione irachena del Kuwait, ma nello stesso tempo condanna le incursioni aeree da parte degli Stati Uniti e dei suoi alleati contro luoghi sacri e civili dell'Iraq. L'agenzia di stampa IRNA parla di settantamila morti e contemporaneamente lamenta la censura a cui gli Stati Uniti ed i loro alleati avrebbero sottoposto le informazioni, producendo così una visione imprecisa delle operazioni militari che avvengono, invece, a tappeto sulle città e sui civili.

Se l'unità di crisi vuole funzionare, deve chiedere al Governo di fornire notizie al riguardo, notizie che, peraltro, non mi sembrano riservate.

Vi è una terza questione che intendo sottoporre all'attenzione del ministro e dei colleghi. Il Governo ha chiesto in maniera ipocrita al Parlamento, in nome di quella che abbiamo da sempre ritenuto una dichiarazione di stato di guerra, una dichiarazione di « operazione di polizia internazionale ». A questo punto, bisogna capire quale sia la dimensione di tale operazione. Non mi pare che possano essere definite operazioni di polizia internazionale le missioni compiute dai *Tornado* italiani, missioni compiute sotto la guida statunitense (non intendo accusare nessuno). Mi sembra che nemmeno sul piano tecnico tali missioni siano tese all'applicazione della risoluzione n. 678 dell'ONU per la liberazione del territorio del Kuwait. A tale proposito chiedo al ministro De Michelis una precisazione circa alcune sue dichiarazioni non smentite e cioè che l'obiettivo da perseguire è quello dell'annichilimento di Saddam e della distruzione del suo complesso militare ed industriale. Si tratta di due tecniche militari completamente diverse.

Un altro punto di cui bisogna tener conto riguarda la Turchia. Chiedo che al riguardo il ministro usi meno cautela di quanto non abbia fatto nella sua introduzione. Dobbiamo evitare un allargamento del conflitto — mi riferisco al conflitto militare e non a quello che potrebbe coinvolgere le popolazioni arabo-islamiche, come purtroppo fin troppo facilmente avevamo previsto — sia da parte di Saddam Hussein, che tenta di coinvolgere Israele, sia da parte delle forze multinazionali guidate dagli Stati Uniti. Penso che vi sia un tentativo di allargare il conflitto anche da questa parte, attraverso l'uso sempre più frequente di bombardamenti effettuati con aerei provenienti da basi turche. Forse al riguardo c'è una precisa volontà del Pentagono, ma il Governo italiano, su direttive del Parlamento, dovrebbe intervenire per evitare che la Turchia sia coinvolta in una possibile rappresaglia irachena in seguito all'utilizzazione sempre più frequente della base turca di Incirlik. Conseguentemente, secondo l'interpretazione di Wer-

ner, e non del governo tedesco — lo ricordava il collega Napolitano — si avrebbe l'applicazione automatica dell'articolo 5 del trattato di alleanza. In tal senso chiediamo garanzie precise al Governo, che cioè vengano discussi in Parlamento i modi di applicazione di tale trattato e che venga chiesto alle forze multinazionali di non provocare un allargamento del conflitto attraverso l'uso delle basi aeree turche. Ritengo che questo sia un aspetto fondamentale che, invece, il ministro De Michelis ha dimenticato quando si è riferito all'allargamento del conflitto.

Il Governo italiano, a nostro avviso con un sotterfugio, non ha chiesto — come dicevo — la dichiarazione dello stato di guerra, il che comporta una serie di conseguenze sul piano giuridico. Già questa mattina abbiamo, nel corso di una conferenza stampa, affrontato il problema dei prigionieri di guerra. Si tratta o no di prigionieri di guerra ai quali è applicabile la Convenzione di Ginevra? Non essendoci una dichiarazione bilaterale di stato di guerra, è da ritenere applicabile il codice militare di pace, che riguarda reati comuni, non reati militari. Mentre va tutta la nostra solidarietà ai militari italiani prigionieri degli iracheni, oltre che a tutti i militari iracheni prigionieri delle forze multinazionali, e mentre chiediamo con forza che Saddam non usi come scudi umani — così come è stato da qualche parte ipotizzato — i prigionieri italiani, chiediamo che il Governo italiano dia avvio a nuove trattative, applicando estensivamente la Convenzione di Ginevra al fine di attuare uno scambio di prigionieri in base a sentimenti di umanità; visto che ciò non potrebbe avvenire sul piano strettamente giuridico, a causa della confusione creata dallo stesso Governo italiano, che non ha dichiarato lo stato di guerra.

Chiedo, confortato in questo anche dal parere espresso questa mattina da alcuni illustri costituzionalisti italiani, che si ponga fine da parte del Governo — anche perché ciò non è motivato da ragioni di ordine pubblico — alla consegna forzata disposta dal Governo, in particolare dal

ministro dell'interno, nei confronti dei marinai iracheni presenti a La Spezia. Tra l'altro, si tratta di un provvedimento suscettibile di ricorso all'autorità giudiziaria, proprio perché, per le cose dette prima, siamo nell'ambito del diritto comune e non in quello della Convenzione di Ginevra, del diritto internazionale.

Se vogliamo veramente tendere non all'allargamento del conflitto bensì a creare le condizioni per il « cessate il fuoco », le richieste precise che ho rivolto al Governo debbono avere una risposta molto forte e altrettanto precisa del Governo stesso. Visto che il Governo ci ha richiamato alla solidarietà, voglio dire che ancora una volta qui intendiamo la solidarietà verso la Costituzione, rivendicando la nostra libertà, in piena coscienza, di disobbedienza civile, in nome di una Costituzione che ripudia la guerra, verso uno stato di guerra che non abbiamo voluto: quindi, nessuna lealtà promettiamo al Governo verso uno stato di guerra che rifiutiamo (*Commenti dell'onorevole Colombo e dell'onorevole Mattioli*).

EMILIO COLOMBO. Chiedo la parola.

PRESIDENTE. Gliela darò dopo, onorevole Colombo. È iscritto ora a parlare l'onorevole Pellicanò.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor presidente, desidero rassicurare lei e i colleghi che resterò nell'ambito dell'ordine del giorno della seduta di oggi, che non prevede, alla conclusione, l'approvazione di risoluzioni o di altri documenti, ma che invece trova la sua utilità nella possibilità per il Parlamento di ricevere da parte del Governo informazioni sulla difficile situazione che si è determinata.

Desidero ringraziare il Governo per le sue informazioni ed esprimere il nostro consenso alla posizione che ha espresso anche in questa sede. Ritengo che il maggiore riconoscimento che ad esso è venuto nel corso di questa seduta è stato forse dato dall'onorevole Capanna, il quale ha ricordato come la posizione del Governo italiano sia credibile: mi pare che questa

dichiarazione pronunciata dall'onorevole Capanna non sia priva di significato.

Nel corso della discussione, sono stati toccati tanti e diversi argomenti. Credo sia opportuno ricordare come a questa credibilità della posizione del Governo si sia pervenuti a seguito di una posizione che ha cercato di percorrere la strada della trattativa, nell'ambito della risoluzione n. 678 delle Nazioni Unite. Franca-mente, mi pare che l'iniziativa militare che si è determinata a tutto possa essere addebitata tranne che ad un'eccessiva fretta da parte delle potenze alleate, che hanno agito per l'attuazione della risoluzione dell'ONU. Credo che, a questo punto, non possa più sussistere alcun dubbio che, poiché per trattare bisogna essere in due, è stata la posizione determinata e sorda ad ogni iniziativa del dittatore iracheno ad impedire che davvero una trattativa potesse pervenire a buon esito anzi, che potesse addirittura iniziare.

È stata ricordata l'iniziativa francese, che mi pare sia emblematica della sordità della parte irachena a qualsiasi disponibilità di dialogo. Vorrei ricordare come tale iniziativa in qualche modo superasse la citata risoluzione n. 678 delle Nazioni Unite, perché non si chiedeva il ritiro dal Kuwait, ma si accontentava del semplice annuncio del ritiro medesimo. Anche di fronte a questa proposta francese, da parte irachena non vi è stata alcuna disponibilità al dialogo.

Un'altra falsità che pure è stata sostenuta da qualche parte, forse non in questa sede, ma in altre occasioni, è che, da parte delle nazioni che hanno agito per il rispetto delle risoluzioni dell'ONU, si è cercato lo scontro militare. Non è così: si è cercato di evitare, come mi pare sia oramai evidente a tutti, lo scontro di tipo militare. D'altra parte, come ha ricordato anche il Presidente del Consiglio, appare difficile accusare di precipitazione quando si dà un *ultimatum* della durata di 45 giorni e, con ogni evidenza, si ricerca qualsiasi soluzione, naturalmente nell'ambito del rispetto delle risoluzioni dell'ONU, per evitare lo scontro militare.

Da più parti si è fatto riferimento alla Convenzione di Ginevra per quanto riguarda le condizioni dei prigionieri. Si tratta di un problema assai importante e delicato. Ho ascoltato l'intervento dell'onorevole Russo Spena, che mi ha appena preceduto: devo dire che non sono molto d'accordo di fare, come egli ha fatto, di ogni erba un fascio, nel mettere sullo stesso piano questioni che riguardano lo scambio dei prigionieri, che pure noi auspichiamo, con altre assai più gravi, come la manipolazione del pensiero di prigionieri e la loro eventuale collocazione in punti che possono essere in qualche modo obiettivo, avendo valore strategico-militare. Attenzione a non porre sullo stesso piano questioni molto diverse. Nel corso del dibattito, mi pare sia emersa generalmente una grande preoccupazione su questa questione. Riterrei, credo non indebitamente interpretando l'opinione delle due Commissioni, che il Governo in qualche modo, su questo punto, possa esercitare una pressione elevata rappresentando l'opinione delle intere Commissioni è assolutamente inaccettabile che possa esservi la manipolazione dei prigionieri, costringendoli ad esprimere opinioni che loro non sono e che possa anche essere semplicemente adombrato il loro uso presso potenziali obiettivi militari. Credo che su questo non esista alcuna divisione all'interno delle Commissioni e che il Governo, su questo aspetto, tragga dalla seduta di oggi il sostegno più pieno da parte delle intere Commissioni esteri e difesa.

Si è parlato anche della questione israeliana ed io ho molto apprezzato che sia stata espressa da ultimo dall'onorevole Napolitano solidarietà per la prudenza e l'equilibrio con il quale Israele in questi giorni sta cercando di non farsi coinvolgere nel conflitto. Dovremmo renderci conto delle difficoltà di tale posizione, perché naturalmente vi sono stati d'animo della pubblica opinione che è difficile controllare. Dobbiamo dare atto che, fino ad oggi, il Governo d'Israele si è tenuto lungo la strada che tutti noi auspichiamo riesca a mantenere. Per la

verità, sono abbastanza d'accordo anche su questo con ciò che diceva il ministro degli affari esteri. Mi pare difficile che la posizione del Governo israeliano non possa in qualche modo essere considerata quando si arriverà all'auspicabile conferenza internazionale sul Medio Oriente. Credo che della posizione del Governo israeliano si dovrà in qualche modo tenere conto, inevitabilmente, quando si affronterà la questione palestinese, che anch'io auspico possa essere affrontata nel modo migliore, come è giusto che avvenga.

Per concludere, signor presidente, vorrei spezzare una lancia affinché in una situazione di grande difficoltà, quale mai il nostro paese ha vissuto nella storia repubblicana, venga accantonata, fin dove possibile, ogni polemica di politica interna e vengano abbandonate, fin dove possibile, posizioni di parte per cercare di contribuire alla soluzione di un problema al quale guardiamo con giustificata preoccupazione.

Sono rimasto assai favorevolmente impressionato dalla capacità che il Parlamento americano ha saputo dimostrare esprimendo un voto unanime al Senato e favorevole con pochissimi voti contrari alla Camera dei rappresentanti approvando, lo scorso 17 gennaio, la risoluzione con cui veniva espresso il sostegno al Presidente in qualità di comandante in capo nelle ostilità nel Golfo Persico. Ho guardato con grande interesse anche alla circostanza che il Congresso ed il popolo americano hanno dichiarato di essere estremamente orgogliosi degli uomini e delle donne delle forze armate degli Stati Uniti e di appoggiarli nei loro sforzi.

Colgo l'occasione di questa risoluzione per affermare che dobbiamo compiere ogni sforzo per cercare di tenere al riparo dalle polemiche le nostre forze armate. Ho apprezzato la solidarietà che da più parti è stata manifestata in questa sede a tale proposito; credo che occorra andare più in là ed esprimere il rifiuto per alcune campagne di obiezione di coscienza che in certe condizioni, qual è quella attuale, sconfinano in veri e propri inviti

alla diserzione. Credo che un simile atteggiamento non sia giusto in generale e non lo sia in particolare nei confronti di quei giovani che sono impegnati in una missione difficile e che è bene sentano il sostegno del paese per gli sforzi che stanno sostenendo. La massima responsabilità deve essere dimostrata su questo versante dalle forze politiche, soprattutto da quelle rappresentate in Parlamento.

Signor presidente, è con queste motivazioni che esprimiamo ancora una volta, in questo difficile frangente, il nostro sostegno al Governo. Naturalmente la nostra posizione non può non risentire della grande difficoltà e dell'incertezza della situazione, nonché di tutti i pericoli che sono stati espressi negli interventi che mi hanno preceduto, ed il nostro sostegno al Governo si colloca nel quadro di un impiego dei mezzi militari in questa difficile missione adeguato all'impegno che intendiamo sostenere nella regione.

PINO RAUTI. Signor presidente, ringrazio il ministro per la sua esposizione e prendo atto dei prossimi appuntamenti, indispensabili per aggiornare la situazione e mettere a fuoco il nodo di fronte al quale, sin dall'inizio di questo conflitto ed ancora prima, ci siamo trovati.

Il ministro ha distinto tra due piani: i rischi dell'allargamento del conflitto e le iniziative che nel frattempo si stanno individuando. Quanto alle iniziative, egli ha fatto riferimento ai tempi medi ed alla necessità di costruire il futuro; queste mi sembra siano state le espressioni usate.

In realtà, i vari problemi non si collocano su piani diversi, essendo tra loro intrecciati per la natura stessa del conflitto, il più eccezionalmente complesso dal punto di vista politico di fronte al quale ci siamo mai trovati. Basterebbe a dimostrarlo, come ha giustamente rilevato il ministro, che seguiamo gli avvenimenti in tempo reale: la televisione « scavalca » i governi ed i ministri; non c'è nulla da vergognarsi ad ammetterlo. Tutto ciò comporta, per la prima volta nella storia, che l'opinione pubblica, sempre importante nei periodi di guerra, oggi

diventa protagonista. I fatti bellici, nel momento in cui colpiscono miliardi di persone in tutto il mondo, si collocano in un nuovo contesto.

Dunque, non esistono piani diversi tra i rischi di allargamento del conflitto e le iniziative che si possono assumere. Non dimentichiamo che questa guerra si svolge nel mondo arabo, dove i nostri schemi non sempre trovano riscontro nella realtà, nella civiltà, nella cultura e nella storia dell'Islam; dobbiamo tener conto della complessità di questi fattori e tanto più eviteremo i rischi dell'allargamento del conflitto quanto più saremo in grado di dare indicazioni in tempi brevi. È vero quello che ha detto il ministro, cioè che quanto oggi può apparire astratto ed utopistico, in qualche misura costituisce la realtà perché rappresenta un anticipo del futuro che si cerca di costruire; ma è anche vero che occorre arrivare a questo futuro.

Signor ministro, ecco dove mi sembra che l'azione del Governo sia inadeguata: laddove si passa dal livello concettuale, che indubbiamente esiste come capacità di analisi, alla determinazione politico-diplomatica nel concerto della Comunità europea. Ieri, dovendo scrivere un articolo per il quotidiano del mio partito, ho anticipato le considerazioni oggetto del dibattito di quest'oggi: occorre fare politica anche durante la guerra. Tale principio è vero soprattutto in questo conflitto, perché occorre essere preparati a fare un discorso di carattere politico non appena ne sarà la possibilità, ovviamente dopo che si sarà realizzato lo scopo per cui è scattata l'operazione bellica.

A chi chiede un intervento unilaterale dell'Italia, ovvero lo auspica da parte del Consiglio di sicurezza, e delle Nazioni Unite, vorrei ricordare che la cessazione del fuoco è una carta che si può giocare una volta sola e che non si possono anticipare i tempi di quella che pure può apparire una tesi suggestiva. Nel momento in cui si vuole elaborare un'indicazione politica sia per i tempi brevi sia per quelli successivi, si deve individuare il punto al quale si può ancorare solida-

mente la prospettiva di non allargamento e di soluzione politica del conflitto. Al tempo stesso dobbiamo indicare le modalità attraverso le quali a tale obiettivo si può arrivare.

Per fare un esempio, ritengo che la data del 1991 entro la quale tenere la conferenza per il Medio Oriente — questo è il nodo del contendere dal punto di vista propagandistico ma anche nella sostanza delle passioni che agitano il mondo arabo ed islamico — potrebbe essere non genericamente indicata, ma collocata in una sorta di calendario affinché, di fronte alla propria coscienza ed al proprio impegno politico, si possa dire che dopo due o tre mesi dal ritorno della legalità internazionale nel Kuwait l'Italia e la Comunità europea si assumono l'impegno a convocare la conferenza per il Medio Oriente, dando tutte le garanzie allo Stato d'Israele.

Noi, infatti, esprimiamo non solo solidarietà ad Israele per l'attacco del quale è stato oggetto, ma anche apprezzamento per il senso di responsabilità dimostrato. Il ministro però ha detto che Israele deve capire che vi sono i passaggi successivi. Perché non incominciamo ad individuarli sin da ora al fine di fornire un'indicazione per gestire gli eventi bellici per quanto possibile mediante la politica? Ciò sarebbe necessario anche per dare una speranza al di là di quello che sta accadendo, dimostrando che l'Italia nell'Europa e con l'Europa — che ha ben altra capacità di essere interlocutrice del mondo arabo di quanto non ne abbia l'Occidente in genere o gli Stati Uniti — riesce ad individuare una propria scadenza, mentre continua l'azione alla quale noi siamo stati favorevoli e per la quale continuiamo a manifestare la nostra doverosa solidarietà.

FILIPPO CARIA. Credo che in questa sede non dovremmo riprendere il dibattito che si è già svolto in Assemblea in modo molto ampio e compiuto; dovremmo, invece, limitarci ad ascoltare le comunicazioni del Governo che è in co-

stante collegamento con le Commissioni esteri e difesa.

Il gruppo socialdemocratico approva la relazione del ministro De Michelis, ma — ripetendo quanto da noi sostenuto nel corso del dibattito in Assemblea — questo nostro consenso è motivato soprattutto dalla grande chiarezza e dalla notevole coerenza dimostrate in questa congiuntura, doti che non sempre hanno caratterizzato la politica estera del nostro Governo. Si tratta di due aspetti che conferiscono un tono diverso all'azione politica che noi condividiamo ed apprezziamo totalmente.

La posizione del Governo è stata approvata dal Parlamento, quindi dal paese, anche se continuano ad esistere tra di noi differenze non sempre comprensibili, le quali purtroppo alcune volte forse sono unicamente strumentali, cioè a fini di parte.

Per nostra chiarezza dovremmo esaminare brevemente le motivazioni che hanno creato la situazione attuale.

Circa dieci anni fa l'Iraq ha avviato una guerra contro l'Iran che è durata otto anni ed è costata oltre mezzo milione di morti. Vogliamo ricordare che in quel periodo vi è stata una preoccupazione di utilizzare l'Iraq in un certo modo e per una certa politica. Questo paese, quindi, deve gran parte delle proprie strutture e del potenziamento militare all'azione dell'URSS, alla quale per altro immediatamente dopo è subentrata in maniera scarsamente responsabile l'Europa, preoccupata del fondamentalismo di Khomeini. Essa ha spinto l'Iraq ad acquisire quei notevolissimi strumenti di morte e di offesa di cui oggi dispone.

Conclusasi la guerra tra Iraq ed Iran, si è verificato un fenomeno non facilmente comprensibile se non lo si inquadra nel modo di far politica da parte dei regimi dittatoriali. Mi riferisco all'annessione del Kuwait avvenuta in pochissimi giorni.

A noi stessi dobbiamo ricordare che questo piccolo paese è islamico, partecipa alla Lega araba, è membro dell'ONU, era alleato dell'Iraq, aveva fornito mezzi fi-

nanziari estremamente ampi all'Iraq nella guerra contro l'Iran. Saddam Hessein ha ritenuto di doverlo occupare per assorbire ed eliminare il grave debito nei suoi confronti e per impadronirsi delle sue immense risorse petrolifere.

Ma la cosa più grave — che non dobbiamo mai dimenticare — è che è stato dichiarato in modo molto chiaro che si sarebbe trattato della premessa per risolvere i problemi con l'Arabia Saudita e per definire anche un certo tipo di rapporto con l'Egitto. In poche parole, l'occupazione del Kuwait era propedeutica a quelle dell'Arabia Saudita e dell'Egitto, con la conseguenza di compromettere l'assetto politico, economico e militare di una regione alla quale tutti siamo estremamente interessati.

È vero che alla base di tutto ciò vi sono le enormi riserve di petrolio, ma non dobbiamo dimenticare che purtroppo questa materia prima condiziona lo sviluppo economico dei paesi industrializzati. Per tale motivo, quel modo di gestire le riserve avrebbe implicato la totale destabilizzazione dell'area mediorientale.

Ritengo che l'ONU abbia svolto in maniera compiuta la propria azione. Lo stesso consenso che hanno dimostrato tutti i paesi aderenti alle Nazioni Unite dimostra che, se scelta vi è stata — come vi è stata — essa è stata unanime e ha fatto emergere l'estrema chiarezza di idee sul modo di affrontare e risolvere il problema.

I cinque mesi intercorsi dall'occupazione del Kuwait ad oggi purtroppo non sono serviti a distendere la situazione ed a migliorare i rapporti politici ed economici tra gli Stati, ma sono serviti unicamente all'Iraq per rafforzare le proprie difese militari, il proprio esercito, la volontà di guerra e di predominio.

Oltre alle risoluzioni delle Nazioni Unite, vi è stata una proposta del presidente Mitterrand che, se accolta, avrebbe consentito di affrontare in modo più chiaro l'ultimo tentativo di distensione. Mitterrand aveva proposto che sarebbe bastato il semplice annuncio del ritiro

dal Kuwait per affrontare in maniera diversa la situazione del Medio Oriente. Tale richiesta è stata respinta e, purtroppo, siamo arrivati alla situazione attuale di guerra.

Vorrei ricordare che la pace per essere gestita e realizzata deve essere costruita da tutti; non è possibile che ad essa lavori una sola parte. Il pacifismo non deve essere a senso unico, non deve ispirarsi ad un permanente antiamericanismo, ma deve tendere alla costruzione della pace quale strumento per equilibrare i rapporti tra i popoli.

La situazione attuale mi ricorda i momenti che abbiamo vissuto dinnanzi alla *escalation* dittatoriale del fascismo in Europa che si sviluppò dall'Albania all'Etiopia, dalla Polonia ai Sudeti, dalla Cecoslovacchia all'Austria, con un cedimento continuo da parte delle democrazie. Queste ultime, infatti, sono strutturalmente incapaci di affrontare le guerre se ad esse non sono costrette. Dopo aver ceduto nel 1935 in Etiopia e nel 1940 in Albania, alla fine siamo stati coinvolti e costretti alla seconda guerra mondiale. Vorrei ricordare che il nostro ricordo non va a Chamberlain — uno dei grandi « ceditori » alla politica fascista ed hitleriana — ma a Churchill, che in fondo difese la democrazia e la libertà dell'Europa.

Oggi vi sono dei rischi che forse ci preoccupano di più: non mi riferisco alla guerra in quanto tale, così come si sta sviluppando giorno per giorno, ma all'allargamento del conflitto in tempi brevi ad Israele e alla Turchia e successivamente, in tempi molto più lunghi, al coinvolgimento di natura religiosa di tutti i paesi islamici verso una tensione antieuropea.

Vorrei dare atto ad Israele — uno Stato che si trova in una condizione difficilissima non da ora, ma dalla sua nascita, e che ha dovuto affrontare tre guerre per la sopravvivenza — di aver dimostrato una notevole saldezza di nervi. Ritengo che gli Stati Uniti abbiano fatto molto bene a garantire la sicurezza del paese ebraico, altrimenti per difendersi avrebbe dovuto entrare in guerra,

allargando in questo modo i limiti del conflitto mediorientale.

Ho una preoccupazione di fondo: non so quanto Israele riuscirà a resistere a questa pressione. Anche se la stampa e lo stesso ministro degli affari esteri hanno scartato la possibilità dell'impiego delle armi chimiche da parte dell'Iraq, devo ricordare che Saddam Hussein ha già fatto ricorso a tali ordigni contro il popolo curdo. In questi giorni, i settimanali italiani (venduti in gran numero) mostrano le fotografie dei curdi sterminati dalle armi chimiche fornite dalle grandi democrazie occidentali, Germania in testa. Ci auguriamo che questo rischio non abbia a verificarsi, comunque, dobbiamo auspicare che siano compiuti — dall'Italia per prima — tutti i possibili sforzi per cercare di giungere alla distensione.

Il ministro De Michelis ha effettuato una elencazione precisa, perfino puntigliosa, dei rapporti e delle iniziative promosse dal nostro paese per cercare di arrivare ad una possibile distensione, ma nel momento in cui vi è una guerra in atto e comunque siamo legati ad accordi internazionali e al deliberato delle Nazioni Unite per l'Italia, non vi è possibilità di agire autonomamente.

Credo che parlare di sospensione unilaterale del conflitto sia una manifestazione retorica o, se si vuole, una manifestazione retorica di buona volontà fine a se stessa. Nel momento in cui si è, purtroppo, in guerra, con i rischi diretti e indiretti di ampliamento della stessa, non si può parlare di sospensione unilaterale dei combattimenti: ciò non avrebbe senso. Siamo di fronte, comunque, ad un avversario che, fino ad ora, ha dimostrato di non tener in alcun conto la volontà dell'Europa di procedere eventualmente in maniera diversa: quindi, ribadisco che la sospensione unilaterale del conflitto non avrebbe alcun significato.

Quanto alla conferenza sul Medio Oriente, ritengo che occorrerebbe organizzarla, e in merito esprimo l'opinione mia e del mio partito: l'Italia e l'ONU farebbero bene a porsi il problema del « dopo », parlando e portando avanti l'as-

soluzione necessaria di dar vita a tale conferenza, che non deve riguardare soltanto Israele (questo sarebbe un grosso errore), ma anche il Libano, che è la prima vittima della guerra che stiamo vivendo.

Infatti, nel momento in cui la Siria ha dato la sua adesione all'alleanza antirachena, nel giro di pochi giorni, con decine di migliaia di morti, assassinati nel modo più violento, più selvaggio, più duro, più incivile, il Libano è sparito dalla geografia politica, è stato militarmente occupato; come ho detto, è stato fatto sparire dalla Siria, che è ancora su quel territorio.

La Conferenza sul Medio Oriente, dovrà inoltre, essere allargata anche al popolo curdo; tuttavia dobbiamo anche renderci conto delle difficoltà che fino ad ora non ci hanno consentito di arrivare al suo svolgimento. Mi riferisco, soprattutto, agli ostacoli che incontra Israele nel creare un rapporto, un colloquio, con gli altri paesi arabi dell'area. E tali difficoltà sussistono soprattutto per il mancato riconoscimento di Israele e dei suoi confini da parte di molti Stati arabi; esse consistono, in particolare, in una dichiarazione più volte ripetuta da parte degli stessi popoli arabi, i quali pretendono, fra l'altro, il ritorno, nelle regioni che oggi costituiscono lo Stato di Israele, di coloro i quali — arabi e palestinesi — molti anni fa se ne sono allontanati.

Non si tratta, dunque, nemmeno del problema di restituire i territori occupati che forse, tutto sommato, costituiscono un aspetto marginale della complessa situazione mediorientale: la questione concerne lo Stato di Israele, i suoi confini, coloro che dovrebbero ritornare nel territorio che oggi lo costituisce. Tutti questi aspetti sono duramente, chiaramente e decisamente contestati dagli altri paesi arabi.

Noi tutti ci auguriamo che questa guerra si concluda, e si concluda presto, e che gli obiettivi che l'ONU vuole raggiungere possano essere conseguiti con la maggiore tempestività possibile. A mio avviso, noi tutti dovremmo essere vicini alla politica portata avanti in modo uni-

tario dall'ONU, perché forse oggi per la prima volta, cessato il confronto est-ovest, finita la politica dei veti incrociati, l'Organizzazione delle Nazioni Unite può svolgere un'azione concreta e decisa a favore della pace e della libertà. Solo l'appoggio deciso del nostro paese all'ONU ci potrà consentire di uscire da una situazione estremamente difficile, che è motivo di grosse preoccupazioni per tutti noi.

AMBROGIO VIVIANI. Signor presidente, onorevoli colleghi, sarò brevissimo. A mio parere, il punto debole e purtroppo fondamentale, dell'esposizione del ministro degli esteri consiste nel fatto che la premessa a qualsiasi soluzione è che Saddam Hussein ceda o dia un segno di cedimento, cioè ammetta di avere torto. È chiaro che, se si parte da questo concetto, è inutile star qui a parlare: continuiamo a fare la guerra e non se ne parli più. Certo, questo, signor ministro, non c'è dubbio, le dà la forza interiore del convincimento; però, tale posizione non ha alcuno sbocco se non la guerra.

Inoltre, mi permetto di non essere d'accordo sul fatto che dopo il successo (cioè la distruzione dell'Iraq) aumenti o possa aumentare la credibilità italiana per il « dopo ». Questo è il discorso per cui chi vince ha sempre ragione, punto e basta. A mio avviso, la credibilità aumenterebbe se per la soluzione del problema riuscissimo a trovare una strada diversa da quella della continuazione del conflitto armato.

Quanto alla questione umanitaria della popolazione civile, mi sia consentito di accusare di nobile ipocrisia coloro che, per dormire tranquilli, raccomandano di evitare perdite, appunto, fra i civili. Le guerre non bisogna farle, se non si vogliono morti: né giovani di vent'anni, né vecchi di ottanta, né donne, né bambini!

Desidero svolgere un'ultima osservazione. Credo che questa seduta si concluderà con una dichiarazione di solidarietà ai soldati impegnati nel Golfo: nel corso del dibattito è emerso, infatti, il concetto della solidarietà ai militari, al di là delle singole posizioni. Ma, onorevoli colleghi,

la solidarietà più seria è quella che si riferisce all'accertamento ed all'assicurazione di un'efficienza complessiva del nostro contingente (la solidarietà morale conta fino ad un certo punto), efficienza sulla quale, dopo gli ultimi avvenimenti, possiamo sollevare gravi dubbi (potevamo farlo anche prima). L'argomento verrà trattato in Commissione difesa domani, ma io per ora invito i colleghi a riflettere su questo punto.

Il *Tornado* del maggiore Bellini poteva anche andare incontro alla distruzione — certo, un soldato può anche morire —, ma non dimentichiamo che è dovuto andarci da solo, perché gli altri sette velivoli, per un motivo o per l'altro, erano tornati indietro; e quell'aereo è rimasto solo perché il suo paese non aveva alcun mezzo di soccorso nazionale per fare qualcosa, per cercare i piloti (in caso di bisogno, « ci penseranno » gli americani, la Croce rossa internazionale, eccetera).

Quindi, riflettiamo molto su questa solidarietà. Purtroppo, ci troviamo nel Golfo: è doveroso, adesso — parlo da militare —, sostenere coloro che si trovano nella zona. La solidarietà morale però non basta; occorre anche quella materiale, che a tuttora purtroppo manca.

PRESIDENTE. Prego i colleghi che debbono ancora intervenire di essere più sintetici, per poter consentire al ministro di adempiere anche ad altri doveri.

LUIGI d'AMATO. Anche questo è un dovere inerente alla sua carica!

PRESIDENTE. Siamo perfettamente d'accordo, ma il ministro è qui dalle 16, mentre lei, onorevole d'Amato, è arrivato poco fa. Le differenze sono queste (*Commenti del deputato Luigi d'Amato*). Io difendo anche il Governo in quello che ha fatto fin qui. Se lei non vuol difendere mai nessuno...

Prima di passare al collega iscritto a parlare dopo l'onorevole Viviani, vorrei dare la parola all'onorevole Colombo, il quale mi ha chiesto di poter dare una risposta ad un intervento che è stato

svolto e che io avevo interrotto nella dialettica di una discussione che impediva il proseguimento dei nostri lavori.

EMILIO COLOMBO. Poc'anzi ho interrotto l'onorevole Russo Spena e successivamente ho polemizzato con il collega Mattioli per tre affermazioni.

L'onorevole Russo Spena ha detto: noi chiediamo al Governo che riaffermi alla Camera — e, poi, faccia sentire in sede internazionale la sua voce al riguardo — l'interpretazione dell'articolo 5 del trattato dell'Alleanza Atlantica. Inoltre, ha dichiarato che la sua parte ha votato contro la politica del Governo e, quindi, non garantisce la propria solidarietà nell'applicazione di tale politica che pure il Governo stesso, a maggioranza, ha deliberato.

L'onorevole Mattioli, interrompendomi, ha fatto riferimento — come, se non erro, accade spesso in questi giorni — al Papa.

Mi rivolgo subito all'onorevole Russo Spena: come chiediamo al Governo di interpretare l'articolo 5, di farlo valere sul piano internazionale, e così via... (*Commenti del deputato Russo Spena*). Io dico tutte le sciocchezze che dico e lei, dopo, potrà reagire!

Dicevo: come chiediamo al Governo di interpretare l'articolo 5, di farlo valere sul piano internazionale, se la politica del nostro paese è sempre contraddetta da atteggiamenti che non ne assicurano mai una statura sul piano internazionale?

Sono infatti molto secondarie la posizione internazionale del nostro paese e la capacità di farla valere rispetto alla traduzione in termini di politica interna anche per quanto riguarda queste gravissime crisi internazionali, il che non solo indebolisce l'azione italiana, ma qualche volta lascia anche molto pensosi e provoca frustrazione.

Quanto all'affermazione di non voler sostenere la politica del Governo, avendo votato contro la mozione della maggioranza, questa è una regola che può valere nelle questioni della vita normale di un paese, ma è mia convinzione che quando

si arriva a momenti come questi dovremmo essere in grado di agire come ad esempio hanno agito il Congresso ed il Senato americani.

LUIGI d'AMATO. Sono due fatti completamente diversi.

EMILIO COLOMBO. Lasciamo stare le battute!

Se ciò vuol dire che da noi vi è una cultura diversa — eleviamo pure queste argomentazioni — io non la definisco cultura, ma posso capire questo concetto; se vuol dire invece che tutto ciò rafforza il paese e che dà ad esso la possibilità, come è doveroso, di esprimersi a livello internazionale, non sono certamente d'accordo con tale valutazione, anche perché nella vita del nostro paese vi sono stati momenti nei quali siamo stati capaci di fare ciò.

Se ho qualche minuto ancora per svolgere il mio intervento, intendo rispondere all'onorevole Mattioli. All'inizio sembrava non emergere, come poi invece è avvenuto, un fatto che per me è il più sconvolgente, vale a dire l'annuncio del governo, anzi del dittatore, iracheno di voler utilizzare ancora una volta i prigionieri, come ha cercato di fare con gli ostaggi, certamente non nel rispetto della convenzione di Ginevra.

GIANNI TAMINO. Su questo siamo d'accordo tutti.

FRANCO RUSSO SPENA. Anch'io sono d'accordo! L'onorevole Colombo non ha comunque risposto alla domanda che io ho posto!

EMILIO COLOMBO. L'onorevole Russo Spena, che rispetto molto, non può credere che tutto il mio intervento gli sia dedicato.

A me sembra che si tratti del fatto negativo più importante, contrario e spregiativo di ogni norma e regola internazionale. Questo si aggiunge, come abbiamo constatato ieri e l'altro ieri, all'attacco contro Israele.

La linea che ha seguito il governo iracheno, cioè Saddam Hussein, ha avuto due obiettivi: da una parte dividere gli arabi, dall'altra dividere gli Stati Uniti dai paesi europei e dai paesi arabi che hanno solidarizzato con gli Stati Uniti, cioè quelli che vengono definiti gli alleati nell'ambito dell'ONU. Ha cercato di dividere gli arabi prima ponendo la questione palestinese come schermo alle sue pretese e alle ragioni proprie della guerra. Tali pretese e ragioni non sono giustificate, non hanno alcuna nobiltà e ideale. Con la sua intransigenza ha cercato poi di provocare le divisioni tra Stati Uniti, stati europei e alleati del mondo arabo utilizzando la paura della guerra e dell'intervento come generatrice di divisione.

Ha constatato che tutto ciò non si è verificato, in quanto l'intervento è avvenuto e utilizza ancora i prigionieri, sempre nell'ambito dello stesso tentativo.

Non parlo del Governo, ma mi riferisco soprattutto a quanto ha affermato il collega che ha rilevato l'importanza che ha la guerra dei *mass media* dal punto di vista delle posizioni politiche. Quello che non appare con chiarezza nel nostro dibattito è che le questioni relative ai palestinesi, al petrolio e ad un preteso dominio statunitense nella zona non hanno alcuna importanza, o semmai hanno un'importanza relativa: l'unico obiettivo è l'affermazione della posizione dell'Iraq nel Medio Oriente, per quanto riguarda sia un desiderato predominio sia la questione economica e del petrolio.

PRESIDENTE. Onorevole Colombo, la prego di avviarsi alla conclusione.

EMILIO COLOMBO. Non ho ancora risposto all'onorevole Mattioli, ma ho capito che è difficile in questa situazione svolgere un intervento di un certo respiro.

La nostra posizione in qualche momento — so di chiedere troppo — dovrebbe prescindere dalle polemiche e dalle divisioni interne, ma elevarsi veramente ad una considerazione obiettiva dei fatti internazionali.

Come si fa a rispondere ad una crisi di questo genere? Vengo alla risposta al-

l'onorevole Mattioli, che non può limitarsi a ricordare quanto ha affermato il Papa. Questi, come del resto è nostra convinzione, deve esortare a usare il dialogo, la politica, non le armi o la guerra per risolvere la crisi.

GIANNI TAMINO. Il Papa ha affermato che è preoccupato del clima bellicista che vi è nell'ambito del Governo italiano!

EMILIO COLOMBO. Il Papa non ha affermato ciò! Io non l'ho sentito!

GIANNI TAMINO. Leggi allora *L'Osservatore romano*!

EMILIO COLOMBO. Il magistero papale non si esprime attraverso *L'Osservatore romano* ma direttamente attraverso i suoi discorsi. *L'Osservatore romano* è un'altra cosa, io sento i discorsi del Papa.

GIANNI MATTIOLI. Se l'onorevole Colombo vuole rispondere a me, deve tener conto delle mie reali affermazioni. Io mi sono limitato ad affermare che il Sommo Pontefice, nella lettera a Bush e nei suoi due interventi durante l'*Angelus*, ha delegittimato ogni ricorso alla guerra in questo caso.

EMILIO COLOMBO. Io sono andato a sentirlo ieri. Ho ascoltato anche il discorso del Papa pronunciato durante l'*Angelus*. Egli certamente invita a far cessare la guerra.

Questo forse vuol dire che invita ad accettare la sopraffazione, la morte di una nazione, un predominio che è la premessa di ulteriori sopraffazioni? Se il discorso del Papa dovesse essere interpretato in questo modo, sarebbe come se avessimo accettato il vecchio slogan: « Meglio rossi che morti! ».

GIANNI MATTIOLI. Questo non è il punto di vista di un credente.

EMILIO COLOMBO. Questo è un altro problema. Si tratta della tesi della non violenza, che ha come risultato il dominio della sopraffazione.

La ricerca della pace va attuata attraverso il dialogo e la politica, ma è anche necessario che in qualche momento vi sia la possibilità di impedire ad un sopraffattore di andare oltre. Se negassimo questo principio elementare, la politica non avrebbe alcun senso, alcuna base e alcun significato.

SERGIO ANDREIS. Mi sembra che la vera notizia fornita dal ministro De Michelis nell'incontro di oggi sia quella relativa alla sua partecipazione al Convegno di Malta per la risoluzione non militare della controversia internazionale. Per il resto, si è trattato di parole di pace e di fatti di guerra. La prima domanda che intendo rivolgere al ministro è se sia intenzione del Governo italiano rafforzare la presenza del nostro paese nel Golfo. Sono confermate le voci che sostengono che il Governo è in procinto di inviare altre forze e otto *Tornado* nel Golfo? Perché, inoltre, a fronte dei fatti di guerra ricordati dal ministro, non è stata annunciata alcuna iniziativa diplomatica di pace? Ciò è quanto avremmo voluto ascoltare dal ministro.

Il gruppo verde non firmerà la dichiarazione sottoposta dal presidente Piccoli poiché ritiene che la vera solidarietà per i cittadini italiani in armi nel Golfo non possa essere rappresentata da una dichiarazione che esprime solidarietà pretendendo di giocare con le loro vite. La vera...

PRESIDENTE. Si tratta di una dichiarazione redatta dalle presidenze delle Commissioni esteri e difesa della Camera per esprimere sostegno morale e solidarietà ai soldati italiani impegnati nel Golfo.

RAFFAELE COSTA, *Presidente della IV Commissione*. Con tale dichiarazione si esprime solidarietà e sostegno morale ai soldati italiani nel Golfo ai quali si vuole attestare la vicinanza del Parlamento. Ciò, indipendentemente dalle diverse posizioni in ordine alla partecipazione ita-

liana all'azione attuativa delle risoluzioni dell'ONU.

SERGIO ANDREIS. L'unica solidarietà possibile, a nostro avviso, è quella di richiamare i militari italiani dal Golfo per non mettere in gioco la loro vita. Il gruppo verde farà una propria dichiarazione in tal senso.

UGO INTINI. È una cosa molto grave, quella che avviene stasera!

GIANNI TAMINO. Dopo quello che abbiamo ascoltato dall'onorevole Intini mi pare ridicolo parlare di una cosa molto grave.

UGO INTINI. Non credo che esista un Parlamento al mondo che si dissoci su questo tema! Voi avete esortato in piazza alla diserzione.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Si viene estromessi dal Parlamento con dichiarazioni del genere!

GIANNI TAMINO. C'è qualcuno che si è estromesso dalla Costituzione!

SERGIO ANDREIS. Mi dispiace che l'onorevole Intini sembri dimenticare la grande tradizione pacifista del partito socialista, per noi fonte di grande ammirazione, che purtroppo non si manifesta in questa guerra (perché di guerra si tratta). Il gruppo verde ha espresso ieri la propria solidarietà allo Stato di Israele per i bombardamenti cui è stato sottoposto. Pensiamo che il fine non possa giustificare i mezzi e che, se si vuole la pace, ci si debba comportare di conseguenza. La dicotomia presentata oggi dal ministro tra fatti di guerra e parole di pace è per noi inaccettabile. Ripeto, pertanto, la domanda formulata all'inizio: il Governo è in grado di smentire un rafforzamento del dispositivo militare italiano nel Golfo?

CARLO FRACANZANI. Non credo sia necessario ripercorrere in questa sede

tutte le discussioni svolte qui e, in particolare, in Aula. Vi è, tuttavia, una questione di principio che, a mio avviso, abbiamo il dovere di richiamare, vale a dire la constatazione che la politica non è sganciata dall'etica e che gli eventi bellici non possono annullare la politica.

Ci troviamo in una fase in cui è stato deciso che per dare attuazione alle risoluzioni dell'ONU si adotta anche lo strumento delle armi, ma non credo che questo tipo di scelta sia alternativo all'abbandono dei tentativi per soluzioni diplomatiche e di pace, o che queste ultime debbano essere rinviate alla conclusione degli eventi bellici. Ritengo che le due cose possano, e anzi debbano, essere portate avanti contestualmente, tanto più dopo la constatazione che l'ipotesi avanzata da alcuni circa la rapidità del conflitto non si è verificata ed a fronte dei rischi che vanno palesandosi sempre più, di coinvolgimenti progressivi di altri Stati e di altre realtà. Giustamente, il ministro ha ricordato come tali rischi riguardino non soltanto problemi di coinvolgimenti diretti, ma anche quelli di carattere indiretto e cioè il crearsi, quanto meno a livello di popolazione, se non di dirigenza, di Stati arabi, posizioni che vanno ad alimentare l'appoggio a Saddam Hussein.

A fronte di tutto questo, non si può, a mio avviso, giocare in termini schematici rispetto alle prospettive poste; vi sarebbero iniziative negoziali riguardanti il contingente ed altre riguardanti la strategia e il problema, con riferimento a tali iniziative, è quello di distinguere tra quelle che presuppongono un atto di buona volontà da parte di Saddam e quelle che, invece, ritengono che comunque un'iniziativa di cessate il fuoco vada assunta immediatamente.

A mio avviso, naturalmente senza alcuna certezza di risultato, andrebbe operato il tentativo di portare avanti iniziative che abbiano sia una valenza per il momento attuale sia prospettive di carattere strategico e che potrebbero in qualche modo influire sull'atteggiamento richiesto a Saddam, nel senso di dare un

segnale affinché si determini poi un cessate il fuoco; quanto meno, se ciò non intervenisse da parte di Saddam, anche a seguito di tali iniziative, ciò toglierebbe certamente *humus* ad una sua azione, almeno a livello di mondo arabo, poiché gli organismi internazionali e le nazioni occidentali avrebbero comunque dato piena testimonianza di portare avanti non a senso unico tutti i problemi concernenti i diritti dei popoli. In tale contesto, talune iniziative per anticipare le ipotesi formulate nei giorni scorsi, ed oggi proposte anche in questa sede, di portare all'attenzione dell'ONU il problema della Conferenza di pace per il Medio Oriente potrebbero servire a rompere gli schemi del prima o dopo guerra, anche se l'iniziativa dovesse partire da Saddam Hussein o dalle forze alleate, indipendentemente cioè da un comportamento e da un segnale di buona volontà del dittatore iracheno. Ciò toglierebbe in ogni caso l'alibi a Saddam Hussein rispetto al retroterra arabo, a livello sia di vertice, sia di base; in altri termini, si tratta di assumere iniziative che non sono in alternativa con la decisione del Parlamento, ma devono essere adottate subito e portate avanti in concomitanza. È certamente un'iniziativa diplomatica difficile, ma ognuno deve contribuire senza avere la presunzione di essere determinante nei comportamenti altrui, con la coscienza di avere svolto il proprio compito per dare uno sbocco ed una soluzione pacifica alla crisi, purché ciò non accada dopo che le armi hanno « parlato ». Peraltro oggi non sappiamo quanto questa situazione potrà durare, in termini di tempo e di vittime.

Ritengo che oggi, dopo le azioni di carattere armato intraprese, un'iniziativa di questo genere non potrebbe apparire come un cedimento nei confronti di Saddam; potrebbe invece essere interpretata dal mondo arabo come un'iniziativa che si affianca all'azione di fermezza — così è stata considerata quest'ultima da parte di chi ha deciso l'uso delle armi — presentandosi come un'azione paziente e tenace. Lo scopo è quello di far sì che accanto allo strumento di guerra per l'attuazione

delle disposizioni dell'ONU venga portata avanti ed esplorata qualsiasi possibilità di carattere negoziale per la pace in modo che la spirale della guerra sia interrotta. È necessario agire senza presunzione, ma con realismo, senza contraddire le decisioni assunte sia dalla CEE, con riferimento ad azioni congiunte con i paesi del mondo arabo, sia in sede ONU.

GIULIO QUERCINI. L'onorevole Napolitano ha già esposto la posizione del nostro gruppo in modo completo; mi limiterò pertanto a porre tre quesiti al ministro De Michelis. Il primo di essi, abbastanza simile a quello illustrato dall'onorevole Fracanzani, riguarda il segnale minimo da parte di Hussein sulla base del quale il ministro ritiene di potere interrompere i combattimenti o per arrivare al cessate il fuoco. Mi chiedo se il Governo italiano esclude che possa essere assunta un'iniziativa, anche unilaterale, nella sede delle Nazioni Unite o, comunque, in ambito internazionale, dove esso gode prestigio e credibilità, per un'interruzione temporanea dei combattimenti al fine di verificare la possibilità del ritiro dell'Iraq dal Kuwait e le condizioni connesse alle garanzie — di cui si era già discusso — di non ulteriore aggressione o richiesta di riparazioni militari.

A mio avviso questo è un punto chiave, perché se il segnale minimo è il ritiro dal Kuwait, esso equivale alla sconfitta, nel senso che l'unica prospettiva è quella di aspettare il momento in cui Saddam Hussein riterrà che il suo paese sia stato distrutto, i suoi cittadini uccisi, riconoscendo di essere stato sconfitto. Francamente non mi sembrerebbe ...

CESCO GIULIO BAGHINO. Perché facciamo conversazione? Alle legittime domande, il ministro risponderà ...

GIULIO QUERCINI. Lasci rispondere il ministro De Michelis!

Credo che se le Nazioni Unite avessero la forza di richiedere una temporanea cessazione delle ostilità per verificare queste nuove condizioni ...

CESCO GIULIO BAGHINO. Affermereste immediatamente, soprattutto le forze pacifiste, che la multinazionale si è sconfitta che non poteva vincere!

PRESIDENTE. Non ha voluto intervenire onorevole Baghino; quindi, lasci parlare il collega.

GIULIO QUERCINI. Ho timore di quello che potrebbe affermare, visto lo spirito e l'atteggiamento con cui egli partecipa a questa discussione!

La seconda domanda riguarda il tema più delicato del coinvolgimento della NATO rispetto ad eventuali ritorsioni sul fronte turco. Vorrei sapere se il ministro non ritenga utile dal punto di vista internazionale, ed anche interno ai paesi NATO, che il Governo italiano assuma fin d'ora una presa di posizione pubblica per mettere in guardia dal pericolo l'alleato, esprimendo la sua non convinzione rispetto al prevedibile andamento militare, qualora venisse richiesto, in sede NATO, il coinvolgimento automatico a norma dell'articolo 5.

La terza domanda riguarda la Convenzione di Ginevra (tema che il ministro ha dichiarato essere stato oggetto di un colloquio tra Bush ed Andreotti), il trattamento dei prigionieri e l'impegno a non coinvolgere i civili nelle conseguenze dello sviluppo della guerra. Infine, vorrei una risposta dal ministro in ordine ad una delicata questione — non so quanto sia fondata, ma essa sta profondamente emozionando l'opinione pubblica italiana — secondo cui in Israele le maschere antigas sarebbero distribuite in modo difforme tra la popolazione israeliana e quella palestinese; in particolare, tra quest'ultima, esse sarebbero consegnate soltanto a cittadini al di sopra dei quindici anni. Poiché si tratta di una questione di grande rilevanza, vorrei sapere se è possibile effettuare una verifica; del resto il ministro De Michelis ha preso visione della mozione presentata alla Camera dal gruppo comunista, ma lo voglio ribadire con forza in questa sede. Sappiamo che la notizia ha suscitato enorme emozione

nel paese e il nostro gruppo si fa portatore di tali sensazioni.

CARLO D'AMATO. Desidero innanzitutto premettere due quesiti fondamentali per dovere di coscienza; in primo luogo dichiaro di essere solidale sul piano umano, morale e cristiano con i nostri militari nel Golfo Persico. Non sono solidale, non posso esserlo, con il documento in questione, il quale implicitamente coinvolge responsabilità politiche che il gruppo al quale appartengo non ha, avendo votato contro.

È chiara la manovra di far apparire unanime il Parlamento nel condividere le scelte dell'esecutivo. Io non posso farlo. Avevo interrotto l'onorevole Colombo perché i fatti sono completamente diversi da quelli da lui descritti: l'*union sacrée* che si forma in certi Stati ogni volta che ci si trova di fronte ad eventi eccezionali nasce dal fatto che in quegli stati vi è una tradizione democratica per cui la nozione di potere è unitaria e comprende il potere della maggioranza e quello dell'opposizione. Questa è l'armonia democratica dell'interpretazione di « potere ». In Italia, però, il potere è quello della maggioranza che non si cura della minoranza, anzi la umilia e non prende a giusto pretesto le sue considerazioni per giungere ad una conclusione armoniosa e cioè autenticamente democratica. Ecco il motivo per cui nel nostro paese l'unione sacra non si è mai verificata; ciò è avvenuto scarsamente in Francia ma regolarmente in Gran Bretagna e negli Stati Uniti dove, però, in questo momento, vi è una vasta opinione pubblica contraria alla guerra, un'opinione pubblica che si rende conto del fatto che ci troviamo di fronte ad una guerra economica, di interessi, ad alto numero di ottani. Questo non lo possiamo dimenticare.

Mi consenta l'amico e collega Emilio Colombo di osservare che egli non può essere l'unico ed univoco interprete del pensiero del Pontefice. Il Papa, quando parla, non può scendere nei dettagli politici, ma chiaramente si preoccupa del genocidio che si prepara nei confronti del

popolo iracheno. Perciò deve necessariamente dire: « Suspendete la guerra. Le armi non possono risolvere ... ».

PAOLO CRISTONI. Il Papa si preoccupa del genocidio di tutti.

LUIGI d'AMATO. Il popolo iracheno è doppiamente vittima in questo momento: del dittatore ed ora anche dei liberatori. La stessa cosa è accaduta nel nostro paese quando, a Napoli, sotto i bombardamenti, la gente moriva, aveva fame ed era doppiamente vittima di chi aveva voluto la guerra e di chi da essa voleva liberarla.

La posizione del Papa non va interpretata in senso restrittivo, ma come un appello alla pace solenne, ripetuto e ribadito ormai ogni giorno. E mi meraviglia che da parte democristiana, e quindi si potrebbe dire cattolica, vi sia questo tentativo di interpretazione alquanto artificioso.

Aggiungo che la mia solidarietà è diretta anche al popolo d'Israele — e non solo a quello iracheno — che viene sottoposto all'incubo dei missili e alla tragedia.

Affinché queste mie parole non siano ritenute di circostanza o di opportunismo, preciso che da oltre trent'anni sono componente del consiglio direttivo dell'Associazione Italia-Israele per volontà di alcuni uomini come Einaudi, Ferruccio Parri, Vincenzo Arangio Ruiz. Mi sento solidale, ed ho le carte in regola per esserlo. Sia ben chiaro che la solidarietà, se è vera, profonda e sincera, è diretta verso tutti coloro che soffrono per effetto di questa guerra maledetta.

Voglio ora rivolgere alcune domande al ministro. Viene usata da parte degli aerei militari alleati, soprattutto americani, la bomba al fosforo bianco. Desidero in proposito avere un chiarimento preciso, signor ministro, e se lei non ha elementi per tranquillizzare la nostra coscienza, se li procuri, cortesemente; noi abbiamo bisogno di sapere se risponda a verità il fatto che si faccia ricorso alle bombe al fosforo bianco, cento volte più micidiali di quelle al napalm!

La seconda questione che volevo porre al ministro è stata già affrontata dal collega Quercini, passo quindi alla successiva che riguarda l'appello al terrorismo lanciato da Abu Abbas. In proposito desidero sapere se si tratti dello stesso Abu Abbas che organizzò il sequestro dell'Achille Lauro, che fece ammazzare quel povero cittadino americano di origine ebrea, paralizzato, su una sedia a rotelle, Leon Klinghoffer, quello stesso Abu Abbas che, catturato dagli americani e portato a Sigonella (dove rischiammo la guerra contro gli Stati Uniti — ricordo — per volontà dell'allora Presidente del Consiglio Craxi, con il quale il Parlamento fu solidale, tranne Spadolini, che si dimise ma poi rientrò nel Governo), fu poi condotto a Roma da dove fu fatto fuggire a Belgrado con un aereo. Se veramente si tratta dello stesso Abu Abbas, diventa davvero poco credibile la politica italiana ed il fatto che si mobilitino trenta o quarantamila soldati per partecipare alla difesa dell'ordine pubblico! Francamente questo Governo non è credibile, come non lo sono stati altri Governi.

Infine, devo ricordare agli immemori che il dittatore di Bagdad è stato « gonfiato », locupletato, armato fino ai denti dagli Stati Uniti, dall'Italia e dalla stessa Unione Sovietica. Anche questo rende poco credibile l'ispirazione ideale di questo conflitto armato, con il quale si pretende di ristabilire l'ordine internazionale. Ma quale ordine internazionale? L'ordine dei mercanti di cannoni, evidentemente! Anche a quell'epoca come ho ricordato al ministro De Michelis, mi battei in Aula per denunciare i finanziamenti di una banca di diritto pubblico italiana a favore dell'Iraq. Ma allora nessuno prestò fede a quella denuncia, e lo stesso sostituto procuratore della Repubblica, dottor Sica, che due mesi dopo fu nominato prefetto ed Alto commissario antimafia, archivìò l'indagine che era stata aperta. Ebbene, dopo si è scoperto che la filiale di Atlanta della Banca nazionale del lavoro, presieduta allora dal socialista Nerio Nesi, aveva versato « bru-

scolini » a favore dell'Iraq, cioè 3 mila 500 miliardi!

Il nostro giudizio, quindi, deve essere complessivo, per cui non credo che sia possibile limitarlo alla « mozione degli affetti », signor presidente.

MAURO DUTTO. A mio avviso, i presidenti delle Commissioni esteri e difesa hanno fatto bene a sottolineare come in questa sede non sia possibile usare uno strumento quale la risoluzione. Tuttavia, ritengo importante che in questo momento da parte del Parlamento vi sia un'espressione di solidarietà nei confronti dei nostri soldati impegnati nel Golfo Persico. A me sembra importante che oggi si giunga, nella forma che sarà ritenuta opportuna rispetto alle procedure parlamentari, ad un'espressione che, oltre a mettere da parte le diverse posizioni politiche già espresse, comunichi ai nostri soldati la solidarietà che gli Stati Uniti o altri parlamenti europei hanno voluto esprimere loro. In questo senso, faccio presente che mentre il sistema delle comunicazioni si è attivato, tanto che le televisioni ed i giornali conducono *in loco* interviste ai nostri uomini, l'unico, vero assente continua ad essere il Parlamento, il quale finora non si è espresso nemmeno con una riga di partecipazione su questa vicenda.

Considerando valide tutte le argomentazioni già espresse dal collega Pellicanò, adesso vorrei passare ad una considerazione di carattere politico. Certamente, Saddam cerca alleati, e a tal fine la prima azione che ha compiuto è stata quella di provocare Israele per cercare di allargare il conflitto; con la seconda azione, Saddam ha cercato di strumentalizzare, con l'intento di farseli alleati, i gruppi politici e i movimenti che nelle libere democrazie dell'occidente possono esprimersi liberamente. Proprio per questo, credo sia importante mantenere dei punti fermi, quale quello — ripeto — della solidarietà alle nostre forze armate, così da far comprendere, anche all'opinione pubblica, il concetto delle democrazie; è vero che tale concetto se considerato da

un punto di vista militare produce certamente elementi di debolezza, ma è anche vero che la debolezza di una democrazia finisce poi per essere la sua forza, cioè quella di consentire una libera espressione a tutte le opinioni politiche, a tutte le idee...

GIULIO QUERCINI. Anche in tempo di guerra, onorevole Dutto!

MAURO DUTTO. Anche in tempo di guerra, ma non per strumentalizzarle. La nostra funzione politica è anche quella di comprendere le strumentalizzazioni, ed io credo che possano considerarsi tali quelle che propongono un concetto di disobbedienza civile che è senz'altro simile alla diserzione.

Per quanto riguarda i valori morali — un discorso che certamente non può trovare orecchie attente nel mondo arabo, ma che vale anche per l'opinione pubblica dell'occidente — a me sembra che le popolazioni arabe che si stanno mobilitando perché Saddam ha attaccato con missili gli obiettivi civili di Israele, esprimano già una concezione di valore che all'opinione pubblica in qualche modo deve arrivare. Vi sono popolazioni arabe che si stanno mobilitando perché dietro al lancio di quei missili vi è anche la prospettiva di cancellare Israele dalla mappa del mondo. Per noi, questi sono valori. Ricordo l'intervento svolto in questa Commissione dall'onorevole Formigoni, un intervento, per taluni versi interessante, che pur prospettando soluzioni diplomatiche e conferenze di area, dimenticava, però, di prendere in considerazione il problema della sicurezza di Israele, che ora si sta rivelando in tutta la sua realtà. Come parte politica, riteniamo di doverlo ribadire, sottolineando valori che possono non valere nel mondo arabo ma che contano invece nel mondo occidentale. Questi valori vogliamo sottolinearli e crediamo che l'espressione di solidarietà sia uno dei mezzi che ci consenta di farlo.

Nell'avviarmi alla conclusione voglio ricordare al presidente della Commissione

difesa, onorevole Costa, la richiesta da me avanzata, che qui ribadisco, cioè quella relativa alla possibilità di inviare nelle zone di guerra, quando le operazioni lo consentiranno, una ristrettissima rappresentanza parlamentare della Commissione esteri, o delle Commissioni esteri e difesa, per portare anche lì la nostra espressione di solidarietà.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al ministro degli affari esteri, desidero, a nome del presidente della Commissione difesa e mio, quale presidente della Commissione esteri, ed anche a nome della grandissima maggioranza dei gruppi, indipendentemente dalle diverse posizioni espresse sulla partecipazione italiana all'azione attuativa delle risoluzioni dell'ONU, inviare la solidarietà e il sostegno morale ai soldati italiani impegnati nel Golfo, esprimendo agli stessi l'attestazione della vicinanza del Parlamento italiano. Sono queste le due posizioni che abbiamo concordato e ritengo che esse debbano restare nei termini che ho sopra espresso. Comunque, chi ritiene che non rappresentino il pensiero di quasi tutto il Parlamento, è chiaro che può esprimere la propria dissociazione.

RAFFAELE COSTA, *Presidente della IV Commissione*. Voglio ricordare che domani, alle ore 17, si riunirà l'ufficio di presidenza della Commissione difesa, e fra i vari argomenti all'ordine del giorno, come avevo già detto, vi è anche quello che è stato sollecitato poco fa dall'onorevole Dutto e dall'onorevole Viviani. Successivamente, avrà luogo la riunione congiunta degli uffici di presidenza delle Commissioni esteri e difesa.

FRANCESCO SERVELLO. Signor presidente, le chiedo di specificare se si tratti dell'unanimità della Commissione o della stragrande maggioranza, perché in quest'ultimo caso desidero che sia esplicitato quale gruppo aderisce alla testimonianza di solidarietà a cui lei si è poc'anzi riferito. È bene che i gruppi si esprimano in proposito.

PRESIDENTE. Credo, se mi consentite, che per carità di patria sia meglio usare quella formula...

FRANCESCO SERVELLO. Signor presidente, considerato che siamo in una sede politica, dove ognuno assume le sue responsabilità, sarebbe bene specificare che sono le Commissioni riunite, non la stragrande maggioranza dei gruppi, ad esprimere il loro sentimento di solidarietà.

PRESIDENTE. Onorevole Servello, considerato che dobbiamo procedere lungo un itinerario non facile, non ho intenzione di porre in votazione...

FRANCESCO SERVELLO. Non desidero alcuna votazione, ma soltanto che risulti a verbale chi aderisce o meno...

RAFFAELE COSTA, Presidente della IV Commissione. Onorevole Servello, devo ricordarle che per regolamento non possiamo, in questa sede, discutere e votare risoluzioni. Nell'ambito di questa Commissione abbiamo voluto fare una dichiarazione, al termine degli interventi dei rappresentanti dei gruppi. Non chiedeteci di registrare interventi favorevoli o contrari. Dopo aver sentito i rappresentanti di tutti i gruppi, riteniamo di dire che questo documento è approvato a grandissima maggioranza.

GIANNI DE MICHELIS, Ministro degli affari esteri. Signor presidente, inizierò la mia replica, in cui cercherò di fornire risposte alle domande rivolte, da un punto sul quale non mi ero soffermato nell'introduzione, in quanto mi ero concentrato soprattutto sugli aspetti politici della vicenda: mi riferisco alla questione relativa ai nostri prigionieri — utilizzo questo termine — di guerra in Iraq.

Come è stato reso noto, già ieri avevamo richiamato l'attenzione dell'incaricato d'affari iracheno a Roma sulla necessità di applicare la terza convenzione di Ginevra, analogamente a quanto hanno fatto altri paesi nelle nostre stesse condizioni, chiarendo che essa vale in assenza

di una dichiarazione di guerra. Abbiamo altresì precisato che si è preso atto dell'esistenza di una dichiarazione, trasmessa dalla radio irachena, di Saddam Hussein sulla medesima convenzione con riferimento ad eventuali prigionieri di guerra iracheni, riportando testualmente il testo nel quale si dice che coloro i quali saranno presi prigionieri non devono temere perché sarà applicata nei loro confronti la convenzione. Un messaggio ad uso interno che rappresenta, almeno a parole, un'eplicita accettazione.

Naturalmente la situazione, come è venuta a crearsi nelle ore successive quando si sono conosciute le immagini televisive, le dichiarazioni rese e soprattutto le notizie di oggi — peraltro non confermate ufficialmente, ma di gravissima gravità —, cioè del possibile uso in funzione di scudo umano dei prigionieri di guerra, ci induce a compiere un passo più forte. Esso sarà effettuato nella giornata di domani allorché verrà ricevuto l'ambasciatore iracheno, giunto a Roma in sostituzione di quello precedente, rientrato a Bagdad.

In quella sede, oltre a ribadire l'assoluta necessità dell'applicazione della terza convenzione da parte del governo iracheno; oltre a dire che consideriamo violazione della convenzione medesima la diffusione delle immagini e delle dichiarazioni rese note; oltre ad affermare che considereremo una violazione gravissima, che va al di là della stessa Convenzione di Ginevra, l'eventuale uso dei prigionieri di guerra come scudi umani, il Governo si assocerà alle dichiarazioni che altri esecutivi della coalizione agente sotto la bandiera della Nazioni Unite stanno predisponendo, con le quali si sottolinea la responsabilità dei dirigenti iracheni che contribuirono ad assumere decisioni in violazione di queste fondamentali regole di diritto internazionale.

Insisto sul punto perché è estremamente preoccupante ed è giusto che vi sia una reazione italiana, così come stanno facendo altri Stati. La esterneremo domani mattina cogliendo l'occasione dall'arrivo dell'ambasciatore iracheno.

Rispondendo alla domanda dell'onorevole Andreis, affermo che il Governo non intende aumentare la presenza italiana nel Golfo; mentre per quello che riguarda l'utilizzo delle bombe al fosforo, non sono in grado di rispondere al quesito. Tuttavia, secondo la prassi da me annunciata in precedenza, di un costante collegamento ed informazione con il Parlamento, girerò la domanda al Ministero della difesa che, nella giornata di domani, negli incontri che continuamente abbiamo, risponderà secondo le informazioni in possesso del Governo italiano.

In ordine alle questioni di cui ho parlato all'inizio — peraltro oggetto del dibattito sviluppatosi questa sera — voglio dire, rispetto alle osservazioni dell'onorevole Rauti da me condivise, che solo per ragioni di chiarezza espositiva ho distinto i due aspetti, allargamento del conflitto e iniziative politico-diplomatiche di breve e medio periodo. È ovvio che tutte le questioni sono collegate, così come è ovvio che l'allargamento del conflitto è legato alla sua durata ed alla capacità di assumere iniziative; quindi, accetto l'osservazione anche se risulta evidente che non solo le informazioni fornite, ma anche le eventuali riflessioni ed azioni allo studio e che potremo adottare attengono ad una visione complessiva del problema. Tuttavia, ripeto, è bene, per comodità di esposizione, che gli argomenti siano esaminati separatamente per poter dire esattamente che cosa si può e si deve fare.

Circa l'allargamento del conflitto non aggiungo null'altro rispetto a quanto ho affermato all'inizio, ad eccezione di due considerazioni. In ordine alla questione specifica e delicata della Turchia, la nostra posizione resta quella da me descritta, cioè riteniamo che allo stato non esistano le condizioni dell'intervento ai sensi dell'articolo 5 del trattato NATO, che comunque non vi sia alcun automatismo e che vada esaminata (con la massima cautela possibile, avendo presente l'obiettivo di fondo della non estensione del conflitto e della non fuoriuscita del conflitto medesimo dall'ambito, in cui è

stato collocato, dell'applicazione della risoluzione n. 678) la possibilità di eventuali sviluppi.

Non vado oltre questa dichiarazione, onorevole Quercini, perché non vorrei che affermazioni, in questo caso unilaterali del Governo italiano, sembrassero sollecitazioni all'Iraq per poter tranquillamente invadere o attivare un conflitto di terra verso la Turchia sapendo che *a priori* alcuni governi dell'Alleanza Atlantica hanno deciso. Mi sembrerebbe un messaggio sbagliato.

Questa rimane la nostra posizione: è ovvio, lo ripeto, che l'obiettivo con cui il Governo italiano segue la vicenda, anche sulla base delle direttive del Parlamento, consiste nell'evitare l'allargamento del conflitto. Questo è il criterio che ci guida rispetto a ciascuna possibile evoluzione che esamineremo nel momento in cui si porrà.

Per quanto riguarda la questione del terrorismo — lo dico perché ho letto un'agenzia di stampa che potrebbe essere soggetta ad interpretazioni imprecise — che allo stato prendiamo atto della dichiarazione dell'OLP, resa a Tunisi alla *trojka* europea, che non intende ricorrere al terrorismo. Allorché ho affermato che ciò non elimina la minaccia del terrorismo, non era per sostenere che non crediamo alla dichiarazione dell'OLP (di cui però prendiamo atto), ma era per affermare che altri gruppi, i quali attualmente sfuggono, possono ricorrere al terrorismo.

Questa è la nostra posizione. Fortissimo è l'auspicio che formuliamo affinché eventuali iniziative del genere vengano contenute il più possibile, in quanto ciò pur non cambiando a nostro parere né le posizioni da noi assunte né i termini della situazione, evidentemente rappresenterebbe un ulteriore elemento di aggravamento e di imbarbarimento estremamente negativo.

LUIGI D'AMATO. E Abu Abbas ?

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Abu Abbas... Lo conosci meglio di me !

Per quanto riguarda la seconda parte delle questioni da me sollevate, voglio essere molto preciso perché sono molto delicate. È ovvio che vi è un nesso tra quelle che definisco iniziative a brevissimo, a breve e a più lungo periodo, ma occorre ragionare esaminando le questioni partitamente.

In ordine alla speranza di tutti di arrivare ad una situazione in cui in coerenza con le posizioni assunte — e che difendiamo — si finisca di utilizzare la forza, occorre essere precisi. Devo rispondere agli onorevoli Capanna e Ciccionesere che il Governo italiano, come tutti gli altri esecutivi impegnati nel Golfo, escludono ogni iniziativa di cessate il fuoco unilaterale, per ragioni talmente ovvie sulle quali non mi soffermo. Ripeto: le escludono!

Devo però dire anche che le iniziative da me citate (alle quali aggiungo anche quella dell'Iran perché mi è arrivata un'agenzia di stampa durante questo dibattito) volte a determinare una decisione dell'ONU tale da consentire il « cessate il fuoco », sono tutte basate su piani in più punti (cito quello iraniano che però non è ufficiale in quanto è stato riportato sul *Teheran Time*, considerato organo officioso del gruppo dirigente del paese e preciso che quello indiano ancora non lo conosciamo) non di paesi della coalizione o occidentali e prevedono il ritiro dal Kuwait. Questa è la condizione minima. È affermato dagli indiani, dagli iraniani, da tutti. Solo l'OLP ha oggi una posizione diversa.

GIORGIO NAPOLITANO. Il fatto che ci sia un piano è importante. Ripeto, il fatto che da parte iraniana, indiana o di altri paesi siano avanzati dei piani è importante perché accanto all'elemento irrinunciabile del ritiro dal Kuwait ne vengono prospettati degli altri che possono servire per premere utilmente sull'Iraq.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Sostengo solo che nessuno — ad eccezione dell'OLP — ha prospettato l'idea di chiedere alle Nazioni Unite —

perché è l'organo che può farlo — il « cessate il fuoco » unilaterale, una semplice dichiarazione che dica: visto che è in atto un conflitto, invitiamo le nazioni che operano sotto l'egida delle Nazioni Unite a sospendere le azioni militari.

Ci riserviamo di concorrere — ove ricorrano le condizioni minime indicate in precedenza — all'elaborazione di un piano che consenta di riportare la situazione ad un livello di carattere diplomatico.

Sempre richiamando l'ipotesi iraniana diffusa da fonti giornalistiche, desidero far presente che in essa non è previsto un collegamento tra il cessate il fuoco, il ritiro dal Kuwait e le altre questioni che caratterizzano l'area interessata dal conflitto, compresa quella palestinese. In sostanza, la situazione è valutata in un certo modo da tutti, non solo da parte nostra, sia per ragioni di realismo sia sulla base di un'effettiva valutazione politica. Aggiungo che, nel dibattito che si sta concludendo alla Camera dei comuni, il *leader* della minoranza ha dichiarato testualmente che non vi può essere un cessate il fuoco prima del ritiro dal Kuwait. Si tratta di una dichiarazione che, insieme alle altre formulate in diverse sedi, dimostra quanto sia ampio l'arco delle posizioni e degli elementi sui quali lavorare.

Il Governo italiano sta operando ed intende continuare ad operare per esplorare al massimo questa strada, ma ha il dovere di informare il Parlamento sui limiti entro i quali dobbiamo e vogliamo stare (dobbiamo, per realismo, e vogliamo, per mantenere la coerenza della nostra posizione).

In sostanza, anche le ulteriori iniziative assunte potranno concorrere a determinare un maggiore isolamento di Saddam Hussein, ed è questo il fondamentale obiettivo da realizzare. È vero che tali meccanismi non hanno funzionato fino ad ora, ma dobbiamo comunque sperare che il combinato disposto di una situazione di conflitto che vede Saddam Hussein in grave difficoltà, coniugata ad una serie di pressioni, porti a questo risultato; in caso contrario, l'obiettivo di ritornare dalle

armi alla politica non verrà realizzato, anche se non per colpa nostra, perché non può essere addebitata alcuna responsabilità alla grandissima parte del mondo che difende i principi della pace, del diritto e della giustizia.

Lo sforzo e l'appello di chi vuole la pace e di chi la indica come fondamentale valore deve fare i conti da un lato con il percorso politico possibile e, dall'altro, con la necessità di individuare con chiarezza i responsabili del conflitto, perché non è possibile che si registri una sorta di commistione generale in base alla quale tutti diventano responsabili! Infatti, vi è un solo responsabile ed è a lui che vanno rivolte pressioni ed indirizzate iniziative. Si tratta di un aspetto che deve essere chiaro a tutti, perché è necessario che l'opinione pubblica riceva un messaggio chiaro a tale riguardo. Il problema, infatti, non è di stabilire chi abbia più a cuore la pace rispetto ad altri, perché oggi per realizzare condizioni di pace le uniche iniziative possibili sono quelle alle quali ho fatto riferimento. Tutto il resto, nella migliore delle ipotesi sono pii sentimenti e, nella peggiore, atteggiamenti di strumentalizzazione non adeguati ad una grande democrazia e ad un grande paese come, nonostante tutto, credo che tutti noi consideriamo il nostro.

Per quanto riguarda le iniziative di medio periodo e la loro capacità di incidere sulla situazione, il Governo è dell'avviso di fare molto di più di quanto sia stato richiesto nel corso dell'odierno dibattito. Riteniamo, infatti, che l'iniziativa politico-diplomatica maggiormente realistica consista nello svolgimento di una conferenza più vasta rispetto a quella che comunemente si invoca; ciò per la semplice ragione che l'auspicata conferenza di pace per il Medio Oriente richiede, per definizione, il consenso e la partecipazione di Israele, elementi, questi, che al momento non sono riscontrabili. Il problema, pertanto, non è quello della data in cui svolgere la conferenza quanto,

piuttosto, quello di creare le condizioni perché in una certa data, la più ravvicinata possibile, al tavolo delle trattative sieda anche Israele, dal momento che una conferenza di pace volta a risolvere determinati conflitti non è ipotizzabile senza la partecipazione di una delle parti in causa. Al contrario, l'iniziativa per la quale stiamo lavorando da mesi presenta la caratteristica di poter essere realizzata anche in presenza di eventuali posizioni diverse.

Desidero ricordare — si tratta, del resto, di un aspetto che abbiamo comunicato in un documento scritto approvato dal Consiglio di gabinetto prima del 15 gennaio — che, ai fini di questa iniziativa, l'orientamento del nostro paese non è quello di svolgere la conferenza entro tre mesi ma immediatamente dopo la fine del conflitto. Nei prossimi giorni mi recherò a Malta proprio allo scopo di creare le condizioni migliori per realizzare l'iniziativa. In pratica, si tratta di individuare un paese che si prepari fin d'ora a lanciare l'idea di un incontro, allestendo un comitato preparatorio che si attivi in vista dell'evento. A nostro parere, pertanto, la conferenza dovrà svolgersi immediatamente dopo la fine del conflitto, se davvero si intende ridurre al massimo, nei limiti del possibile, l'impatto negativo che si sta registrando nell'opinione pubblica e nel mondo arabo in seguito alle vicende di questi giorni ed all'atteggiamento di Saddam Hussein, il quale gioca al « tanto peggio, tanto meglio », lanciando fiammiferi sulla benzina per « incendiare » la situazione.

D'altra parte, ricordo che non ci siamo sottratti dall'appoggiare la proposta di Mitterand, volta a conferire concretezza all'iniziativa della conferenza, nel momento in cui ha dichiarato la disponibilità della Francia a giungere a tale appuntamento entro il 1991. Ripeto, tuttavia, che la caratteristica di quest'ultimo tipo di conferenza è la maggiore difficoltà a renderla credibile per i palestinesi, dal momento che essi sanno bene che senza

il consenso di Israele non si arriverà mai al tavolo delle trattative. Riteniamo, invece, che una conferenza organizzata a modello di quella di Helsinki avrebbe il vantaggio di esercitare una fortissima pressione su Israele, stimolando quello Stato a rimanere nella logica delle iniziative politico-diplomatiche.

Posso rassicurare l'onorevole Ciccio-messere che Israele è stata informata e coinvolta fin dall'inizio. Ho avuto tre incontri con il ministro Levi in riferimento alla nostra iniziativa cosiddetta CSCM ed ho constatato con soddisfazione che nell'ultima lettera inviata dal ministro Levi alla Comunità europea, pochi giorni prima del 15 gennaio scorso, è contenuto un paragrafo nel quale si fa esplicito riferimento non alla CSCM così come da noi proposta, ma alla possibilità di adottare nel Medio Oriente logiche del tipo CSCE. Nella giornata di domani avrò un incontro con l'ambasciatore israeliano, al quale consegnerò personalmente il testo di una lettera che, a nome del Governo italiano, ho scritto al ministro Levi. In tale lettera, oltre ad esprimere solidarietà nei confronti di Israele in riferimento agli attacchi assolutamente ingiustificati da parte dell'Iraq ed all'invito a mantenersi neutrale rispetto al conflitto in corso, mi ricollego al riferimento contenuto nel messaggio inviato alla Comunità europea, dichiarando la nostra disponibilità a lavorare fin d'ora per favorire l'apertura di un possibile percorso al quale agganciarci immediatamente.

Sotto questo profilo, non ritengo di aver partecipato a questa seduta limitandomi esclusivamente a riferire notizie già apparse sui giornali. Ho invece indicato, con chiarezza ed onestà, quale sia la posizione del Governo, tenendo presente il confine segnato da un lato dalla scelta parlamentare e, dall'altro, dalle condizioni oggettive, che sono quelle che sono, per noi e per tutti.

Quanto alla questione della maschera antigas distribuite in Israele, ricordo che avevamo già manifestato le nostre preoc-

cupazioni al Governo israeliano prima che la sentenza della Corte costituzionale di quel paese imponesse la distribuzione delle maschere a tutti. Tuttavia, non conosco questo dettaglio, rispetto al quale assumerò adeguate informazioni. Comunque, nel corso dell'incontro che avrò domani con l'ambasciatore israeliano, rinnovverò la nostra preoccupazione perché i diritti civili siano garantiti a tutti gli abitanti che risiedono nel territorio attualmente controllato dal governo di Israele, ivi compresi i territori occupati. Bisogna indubbiamente dotare tutti delle maschere antigas, ma occorre esprimere con chiarezza un giudizio su un regime che si ritiene possa impiegare armi chimiche a danno di popolazioni e città inermi, abitate anche da palestinesi. Mi auguro sinceramente che l'Iraq non sia nelle condizioni tecniche di utilizzare tali armi. Comunque, ripeto, domani esprimeremo questa preoccupazione — che è del Governo e del Parlamento e, credo, di tutti gli italiani — perché queste garanzie siano assicurate fino in fondo a tutti i cittadini dei territori occupati.

EMILIO RUBBI. Il discorso vale anche per i lavoratori stranieri presenti in Arabia Saudita!

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Si tratta di un aspetto sul quale non sono in grado di rispondere, anche se posso confermare che per i nostri lavoratori all'estero ci siamo attivati sollecitamente.

Il Governo prende atto con grande piacere che la stragrande maggioranza delle Commissioni riunite ha incaricato i due presidenti di trasmettere un messaggio di solidarietà e di sostegno ai nostri militari impegnati nel Golfo. Riteniamo che i nostri soldati rappresentino non il Governo o la maggioranza ma l'Italia, cioè un paese che sta nell'Europa e nelle Nazioni Unite e conferma di voler essere non semplicemente un « paese importante » (lo dico tra virgolette), ma una

democrazia attiva. Il Governo, pertanto, non può che apprezzare la posizione espressa dal Parlamento, auspicando che essa possa suonare alle orecchie dei nostri ragazzi come il sostegno di tutti i cittadini italiani, di là dalle legittime divergenze di opinione sulla gestione politica.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Signor ministro, intendo chiarire che nel documento che le abbiamo sottoposto non si parla di cessazione del fuoco ma di « sospensione temporanea » delle ostilità, che è cosa ben diversa.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro De Michelis e tutti i colleghi intervenuti alla seduta.

La seduta termina alle 19,45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali alle 21,45.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO